

Cristiani e basta!

Fra cronaca e riflessione teologica, un'esperienza di intercomunione.

di

Giovanni Sarubbi

**I Quaderni de “*Il Dialogo*”
Periodico di Monteforte Irpino**

« Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». (Gv 13,33-35)

Alle mie figlie Sara e Milena

Introduzione

La vigilia di Pasqua del 2000, 22 di aprile, in provincia di Avellino, a Sant'Angelo a Scala, nella chiesa della piccola parrocchia cattolica di S. Giacomo Apostolo, si è celebrato un rito che ha suscitato molte discussioni: protagonisti un pastore metodista, Antonio Squitieri, ed il parroco locale, don Vitaliano Della Sala, che lo aveva invitato a partecipare con lui alla Veglia Pasquale.

Durante quella Veglia si è verificato uno dei pochi esempi di "intercomunione" fra cattolici e protestanti praticati in una chiesa cattolica. Il termine non è certo di uso comune: secondo il *Dizionario sintetico di Teologia* significa il "Partecipare alla liturgia in una Chiesa diversa dalla propria"¹: partecipazione totale, non limitata ad alcuni momenti dell'azione liturgica di una determinata comunità. A Sant'Angelo a Scala, vi è stata la partecipazione alla mensa eucaristica di cristiani di confessione diversa.

In questo dossier vogliamo raccontare l'avvenimento in sé, ma anche ripercorrere tutte le discussioni che ne sono seguite, in ambito evangelico come in quello cattolico. Offriamo questo opuscolo alla riflessione di quanti, impegnati nel movimento ecumenico, vogliono approfondire le delicate questioni connesse con la celebrazione dell'Eucarestia: la Cena del Signore.

Sono stato personalmente testimone degli antefatti dell'evento ed ho anche stimolato il successivo dibattito, attraverso gli articoli che ho scritto, prima sul quotidiano *Il Mattino* e poi sul settimanale cattolico *Il Ponte* di Avellino e sul settimanale delle Chiese valdesi, metodiste e battiste *Riforma*.

Molta parte del dibattito che si è sviluppato ha riguardato anche il ruolo della stampa e dei giornalisti nell'informare correttamente l'opinione pubblica: un argomento ricorrente anche nel dibattito interno alle chiese. Nel caso che cercherò di raccontare in queste pagine, devo prendere atto del fatto che, pur avendo personalmente tentato di rendere conto al meglio dell'accaduto, non ci sono completamente riuscito e ho provocato a mia volta qualche confusione che poteva essere evitata. Credo di essere giustificato però dal fatto che la vicenda non è per nulla convenzionale, ed è difficile da spiegare ad un mondo che ha poca dimestichezza e poco interesse per quelle che sono le divisioni esistenti fra i cristiani in relazione al loro sacramento più importante. Anche se forse oggi si muore e ci si scanna per molto meno di un tempo, le epoche in cui dei cristiani (i cosiddetti *utraquisti*) combattevano armi in pugno per affermare il loro diritto a ricevere, durante la messa, non solo il pane ma anche il vino sembrano lontani anni luce.

Voglio ringraziare per il loro prezioso contributo sia Pasquale Pirone, che ha pazientemente riletto la bozza di questo dossier, sia il pastore Antonio Squitieri, che mi ha incoraggiato a portare a termine il lavoro.

Monteforte Irpino Martedì 7 novembre 2000

¹ Dizionario Sintetico di Teologia, Editrice Vaticana, Roma 1995

Una sera a Cena

Non avevo mai partecipato alla celebrazione di una "Pasqua ebraica". Accolsi pertanto di buon grado l'invito rivoltomi dalla comunità di Contrada Bagnoli, una frazione rurale di Avellino, alle cui riunioni avevo cominciato a partecipare e che muoveva i suoi primi passi ecumenici. Complice la settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani, la comunità, in gran parte di "giovani adulti" di Azione Cattolica, si era aperta da alcuni mesi alla partecipazione di un pastore protestante, il pastore metodista Antonio Squitieri, direttore del Villaggio Evangelico di Monteforte Irpino: una struttura, nata subito dopo il terremoto dell'80 con il contributo di tutte le chiese evangeliche italiane ed e che, negli anni, ha continuato poi il suo servizio al territorio, alle persone disagiate ed alle Chiese.

Animatore del gruppo di Contrada Bagnoli è Pasquale Pirone, catechista di Azione Cattolica formatosi fra i padri domenicani, trentottenne, aderente di Pax Christi: con lui una quindicina di persone, che il mercoledì sera si riuniscono nella chiesetta di S. Michele per recitare i Salmi e meditare insieme le Scritture della domenica successiva e più o meno una volta al mese, si ritrova per un pomeriggio di spiritualità al Goletto di Sant'Angelo dei Lombardi: un'antica struttura monastica oggi animata dai Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld della Comunità "Jesus Caritas".

Durante la Settimana Santa, la comunità di Contrada Bagnoli usa celebrare il rito ebraico della Pasqua, più o meno la stessa cena rituale celebrata da Gesù e dai suoi discepoli: la stessa, con poche modifiche, celebrata annualmente in tutto il mondo da tutte le famiglie ebraiche che ricordano così la loro uscita dall'Egitto e la stipula dell'alleanza con Dio. Durante la cena si ripetono gli antichi gesti, si loda il Signore nei Salmi, si cerca di riscoprire le antiche radici della cena eucaristica. Ma la cena è anche uno straordinario momento di convivialità e di fede che meglio prepara a vivere il senso della Passione, Morte e Risurrezione del Signore.

Quella sera, di Mercoledì Santo, eravamo una ventina di persone. Contemporaneamente in altre cinque case ed in qualche chiesa cattolica di Avellino, altri cristiani come noi erano riuniti anch'essi per celebrare la pasqua ebraica. A presiedere ogni comunità un sacerdote o comunque una persona in grado di dirigere il rito che è molto lungo e articolato.

Ci ospitava nella sua casa Manuela, una componente del gruppo, che aveva preparato tutto l'occorrente: dal pane azzimo, alle erbe amare, all'agnello, alle uova, al vino, alla macedonia di mele e noci che rammenta la "manna" d'Egitto. A presiedere la "cena", come ormai da qualche anno, era stato invitato don Vitaliano della Sala, con il quale la Comunità di Contrada Bagnoli ha un legame sporadico ma saldo, maturatosi ai tempi dell'impegno comune di solidarietà a Sarajevo martoriata dalla guerra. Don Vitaliano giunge all'ultimo minuto, quando tutti disperavano ormai di vederlo arrivare. Si accorge del pastore Squitieri e gli offre l'opportunità di presiedere lui,

quella sera, la piccola comunità in preghiera. Ne riceve un cortese diniego.

Tra le mani ognuno di noi aveva il suo opuscolo con il testo del rito, che prevede la lettura dei Salmi dell' *Hallel* e nel quale anche i bambini hanno un ruolo. Man mano che ci inoltriamo nella cena, don Vitaliano spiega il senso delle invocazioni e dei gesti (per esempio del modo di bere il vino tenendo il gomito appoggiato sul tavolo).

Il rito da noi seguito era in una sua versione più ridotta di quella propriamente ebraica tratto da un testo intitolato "Cena Pasquale ebraica per comunità cristiane", curato da Omar Carena e pubblicato da Marietti. «La liturgia cristiana non è sorta dal nulla - dice l'autore nella presentazione - ma ha le sue radici nella liturgia ebraica».

Quella sera mi resi conto di quanto sia "condensata" la nostra celebrazione eucaristica rispetto alla celebrazione che Gesù stesso realizzò prima di essere crocifisso, e ne compresi meglio tutti gli elementi di continuità e di rottura. Quello che i cristiani, qualsiasi sia la confessione di appartenenza, racchiudono in una preghiera molto breve e nella recita delle parole pronunciate da Gesù sul pane e sul vino, corrisponde, probabilmente, a due momenti precisi di quella cena, su cui ancora oggi si sta indagando.

Per i primi cristiani, nella loro maggioranza provenienti dall'ebraismo, era probabilmente tutto assai più chiaro: il gesto di Gesù di offrire il proprio corpo ed il proprio sangue aveva un significato forse diverso, ancora più pregnante rispetto a quello che generazioni e generazioni di cristiani gli hanno poi successivamente attribuito.

Man mano che ci si è allontanati temporalmente dall'istituzione dell'Eucarestia, le interpretazioni sul significato della "Cena del Signore", ed in particolare sulla presenza reale del corpo e del sangue di Gesù nel pane e nel vino, si sono moltiplicate ed hanno provocato drammatiche divisioni fra i sostenitori di una tesi o dell'altra. Di solito pensiamo che le divisioni risalgano al periodo della Riforma protestante del XVI secolo ed al Concilio di Trento, che sancì la dottrina della *transustanziazione*; ma non è così. Divisioni profonde si manifestarono già nel corso del IX secolo, con la disputa che vide contrapposti due monaci del monastero di Corbie in Francia, Pascasio Radberto da una parte e Ratrammo dall'altra. Scrissero entrambi un'opera con il medesimo titolo, *De corpore et sanguine Christi*, esprimendo ciascuno una diversa comprensione della presenza divina², che si sarebbero potute percepire come complementari punti di vista dello stesso "mistero eucaristico" e che invece, da possibile arricchimento per la Chiesa e la fede, furono fonte di divisioni profonde nel seno della cristianità. Invece che lo sviluppo dell'amore fraterno, il moltiplicarsi di "teste pensanti" produsse generalmente un grande aumento della conflittualità fra i cristiani.

Le differenze fra i Vangeli sinottici e quello di Giovanni sul momento di celebrazione dell'Ultima cena, lasciano poi aperto il quesito se essa sia stata effettivamente una cena "Pasquale" o più semplicemente un "ultimo pasto"

² Teologia Cristiana, Alister E. McGrath, Claudiana pag. 511

che Gesù ha voluto celebrare insieme ai suoi discepoli prima di essere messo a morte. Nella tradizione ebraica, in ogni caso, anche le cene ordinarie diverse da quella Pasquale, avevano un carattere religioso. "Dopo le abluzioni - che distinguevano un tempo sacro, separato dalla vita profana - veniva pronunciata dal padrone di casa una benedizione sul pane. Questi poi spezzava il pane e ne dava un pezzo ad ogni commensale. Alla fine, prendeva una coppa piena di vino tagliato con acqua, che benediceva e faceva circolare".³

E' probabile che la cena, come il battesimo, abbia subito un processo di reinterpretazione alla luce della morte di Gesù. «Le comunioni conviviali del Gesù storico erano prefigurazione del grande banchetto escatologico. E' possibile che dopo la morte di Gesù esse siano state interpretate come attualizzazione del suo morire, ma non ovunque. Infatti nella *Didachè* troviamo una cena sacramentale senza riferimenti alla morte di Gesù e, in *Gv 13*, un resoconto dell'ultima cena di Gesù senza che si parli dell'istituzione di un banchetto sacramentale rapportato alla sua morte». ⁴ L'esistenza di diverse tradizioni ed interpretazioni dell'eucaristia è dimostrata anche dalla varietà di liturgie con la quale essa è stata e viene ancora oggi celebrata nelle varie chiese che nacquero da quella formatasi a Gerusalemme dopo la morte di Gesù. Le chiese orientali, ad esempio, celebrano l'eucaristia come il mistero nascosto e separato dal popolo, con il pane ed il vino che vengono consacrati dietro ad un pannello (iconostasi ⁵) che separa il sacerdote dall'assemblea; le chiese occidentali, invece, avvicinano l'eucaristia al popolo, coinvolgendo la comunità in una partecipazione attiva e aperta⁶. In verità, quel Mercoledì Santo intorno a quella tavola di Avellino, nessuno di noi si pose il problema di approfondire la storia della ricerca teologica sull'ultima cena. Eravamo lì per ripetere i gesti e per ascoltare le parole che il Gesù storico aveva ascoltato nella sua famiglia da bambino e che lui stesso, da maestro, aveva poi ripetuto nelle cene Pasquali consumate insieme ai suoi discepoli. Pregavamo e lodavamo Dio e cercavamo di capire meglio quali erano le nostre radici.

Le spiegazioni che don Vitaliano ci dava erano comunque tutte orientate non solo a spiegare il senso di quello che gli ebrei facevano durante la cena di pasqua, ma an-

che quello di indicare i collegamenti con la liturgia eucaristica attuale.

L'invito

A conoscerlo per la prima volta Vitaliano quasi non sembra un prete, nonostante il suo perenne colletto presbiterale. La barba rasa, gli occhi vispi e lo sguardo sorridente ispirano tranquillità, e non suggeriscono affatto quell'immagine di "prete barricadero" che gli è stata appiccicata addosso. La sua colloquialità, il suo modo di parlare schietto, da ragazzo di paese non lascia immaginare a prim'acchito la sua solida cultura biblica, teologica e liturgica. Ma il calore e la "dottrina" che seppe trasmetterci a tutti quella sera fu talmente forte che cancellai d'un sol colpo tutti i luoghi comuni e le maldicenze che avevo ascoltato su di lui che, in una piccola provincia come Avellino, sono veramente tanti. Mi ero trovato casualmente a sedere fra il pastore Squitieri e Vitaliano. Alla fine della cena, perciò, colsi bene uno scambio di battute semplici ed incalzanti fra di loro. Vitaliano raccontò che la notte di Pasqua avrebbe realizzato un battesimo per immersione. Il pastore Squitieri, grande conoscitore dei riti di quasi tutte le confessioni cristiane per la sua ventennale attività ecumenica, incuriosito da un evento generalmente non praticato in seno alla chiesa cattolica, manifestò il desiderio di assistervi. "Se mi inviti, verrei volentieri a vedere".

"Se ti invito predicheresti?", fu la risposta immediata di Vitaliano.

"Se vengo e si creano le condizioni di fraternità necessarie, me la dai l'eucarestia come ad un qualsiasi altro fedele?", fu la risposta altrettanto rapida di Squitieri.

"E perché no!", fu la secca risposta di don Vitaliano.

Tutto è iniziato così, con queste battute, in uno spirito di fraterna amicizia.

C'era stata, da parte del pastore Squitieri, la richiesta di quella che in gergo protestante si chiama "ospitalità eucaristica". Chiunque si reca in una chiesa protestante non solo viene accolto durante i canti o la predicazione, ma anche durante la celebrazione dell'eucaristia, se questa è prevista. Non tutte le chiese evangeliche, infatti, celebrano domenicamente "la Cena del Signore", ma quest'uso si va diffondendo sempre di più.

Alla richiesta di don Vitaliano di offrire alla comunità cattolica di S. Angelo un punto di vista diverso sulla Parola di Dio, era seguita la richiesta del pastore Squitieri di condividere, con quella stessa comunità, anche il "pane ed il vino", il sacramento dell'amore fraterno lasciatoci da Gesù, reinterpretato dai suoi discepoli come memoriale della sua morte e resurrezione.

Durante la nostra cena si era più volte parlato dello Spirito Santo, in riferimento all'angelo che aveva oltrepassato le case degli Ebrei nella notte dello sterminio dei primogeniti d'Egitto, in riferimento al profeta Elia ed alla bella tradizione di lasciare aperta la porta di casa per permettere senza indugio l'entrata, se questi fosse mai passato di là.

Ancora oggi, ripensando a quegli attimi, ho la sensazione di aver percepito, su quella tavola, una sorta di vento che passava. E non si trattava di un vento fisico.

³ Jesus - La storia Vera, di Jean Potin, ed. San Paolo pag. 413.

⁴ Il Gesù storico, un manuale, di Gerd Theissen e Annette Merz, Queriniana 1999, pag. 500

⁵ Nelle chiese d'Oriente, si tratta di uno schermo o muro con icone che separa la navata dal presbiterio. Il presbiterio simboleggia il cielo; la navata, la terra. Però, entrambi si trovano sotto lo stesso tetto, per indicare che nella liturgia noi della terra siamo uniti col cielo. L'iconostasi ha tre porte: la porta regale, al centro, riservata al celebrante principale, vescovo o presbitero, porta direttamente all'altare; la porta di destra conduce al *diakonikon*, una specie di sacrestia per i diaconi che assistono il celebrante; la porta di sinistra conduce alla *prothesis*, o stanza riservata per la preparazione dei doni.

⁶ Nuovo Dizionario di Teologia, a cura di Giuseppe Barboglio e Severino Dianich, ed. San Paolo 7^a ed. 1994 pag. 448.

I protagonisti

Caratterialmente, i due protagonisti di quella che il settimanale cattolico, edito dalla Curia Vescovile di Avellino, *Il Ponte* ha definito una "Messa Ecumenica" sono molto diversi fra loro.

Formulato dal direttore de *Il Ponte* don Gerardo Capaldo, quel titolo definisce in modo inequivoco la natura di quello che è accaduto la notte della Veglia di Pasqua. Si è trattato infatti di una "Messa", celebrata con rito cattolico e da un prete cattolico. E durante si è praticato un' *intercomunione*, un riconoscersi fratelli nel "sacramento del pane e del vino". Non c'è confessione cristiana, infatti, che non riconosca all'Eucarestia il valore di sacramento.

Ma ci sono anche altri protagonisti di cui ci occuperemo nelle pagine seguenti. Innanzitutto la comunità parrocchiale di Sant'Angelo a Scala, che ha vissuto l'esperienza come un dono dello Spirito Santo. E tutti quei cristiani che, da varie parti della provincia, parteciparono alla Veglia.

Essa non nasce come un fungo dopo una giornata di pioggia. E' il frutto di un'attività ecumenica precedente, che ha visto impegnati il pastore Squitieri, don Vitaliano, ma anche altri soggetti attivi di ecumenismo, come la comunità di Contrada Bagnoli, Pax Christi o lo stesso settimanale *Il Ponte*.

Credo perciò necessario aprire una parentesi per descrivere l'*humus* da cui quella celebrazione è nata. Lo farò attraverso gli articoli e le prese di posizione che hanno visto partecipi il pastore Squitieri, don Vitaliano della Sala, ma anche altri.

L'intercomunione il futuro per cui lavorare

Nell'approssimarsi dell'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, nel gennaio del 1999 il settimanale *Il Ponte* realizzò un'intervista al Pastore Squitieri sullo stato attuale dell'ecumenismo: già in quest'occasione il pastore Squitieri si riferisce all'intercomunione come "punto di partenza" di un vero ecumenismo. Eccone il testo integrale:

Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani

RICONCILIAZIONE E INTERCOMUNIONE IL FUTURO PER CUI LAVORARE

Di ecumenismo si è cominciato a parlare dal 1870. Da allora grandi passi in avanti sono stati fatti, in particolare dopo il Concilio Vaticano II e con i pontificati di Paolo VI e Giovanni Paolo II. All'inizio l'ottavario di preghiera avveniva in modo separato fra cattolici e protestanti. Dal 1966, invece, questa settimana è stata caratterizzata da momenti comuni di preghiera e riflessione. E proprio in occasione di tale ottavario di preghiera parliamo di ecumenismo con il pastore metodista Antonio Squitieri, da tempo impegnato nelle attività dell'ecumenismo a livello regionale, direttore del Villaggio Evangelico di Monteforte Irpino che fa capo alla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. E' un colloquio che si svolge con franchezza e con grande spirito fraterno e che, come redazione, continueremo anche sui prossimi numeri, dove speriamo di poter ospitare notizie, commenti e prese di posizione su un tema, quello dell'unità dei cristiani, che è stato oggetto di una enciclica da parte di Papa Giovanni Paolo II.

Qual è lo stato dell'ecumenismo in Italia e nella nostra regione?

Finora il dialogo fra i cristiani si è caratterizzato per gli incontri bilaterali. Esempio ultimo la pubblicazione del documento sulla «giustificazione per fede» stilato fra cattolici e luterani e che è ancora in discussione nelle altre chiese. Il punto di svolta dell'ecumenismo è sicuramente stata l'assemblea di Basilea del 1989, che aveva per tema «Pace, giustizia e salvaguardia del creato». In tale occasione si è avviato un nuovo processo assembleare, tanto amato dagli ortodossi che prospettano un movimento di conciliarità per il futuro dell'unità dei cristiani. Altra importante tappa è stata l'assemblea di Graz, in Austria, del 1998, che ha avuto per tema «Riconciliazione: dono di Dio e fonte di vita nuova». L'assemblea di Graz è stata ben preparata in Campania in fraterna collaborazione fra la «Commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo» della Conferenza episcopale campana presieduta da Mons. Gioacchino Illiano, vescovo di Nocera e Sarno, e le Chiese evangeliche. An-

zi, la regione Campania è stata ben rappresentata all'assemblea di Graz con una decina di partecipanti, fra cui, oltre al vescovo Illiano, anche don Giovanni Lo Sapio segretario della Commissione. In Campania la Commissione della Conferenza Episcopale organizza ogni anno un convegno per analizzare i vari aspetti dell'ecumenismo, con un grande contributo dal gruppo interconfessionale di Napoli che vede la partecipazione di cattolici, ortodossi e protestanti. Mi sento di ringraziare, a tal proposito, padre Gustavo Galeota S.J., che si può considerare il pioniere dell'ecumenismo in Campania, e formulare un augurio a padre Gamberini che lo ha sostituito.

Quali sono i risultati conseguiti e le difficoltà da superare?

Un risultato importante è quello della conoscenza reciproca. Voglio a tale proposito ricordare il positivo contributo all'ecumenismo dato dal convento francescano dei frati minori di Foci, a Sarno, di cui era priore Mons. Antonio Forte, attuale vescovo di Avellino. Sotto la sua guida il convento di Foci, che svolge la funzione

di studentato della provincia francescana di Salerno, è stato il centro di iniziative ecumeniche molto vive e stimolanti, anche per l'impegno di don Bruno Forte, che vi svolgeva la funzione di docente di cristologia ed ecumenismo. In quel periodo ho avuto modo di stabilire rapporti fraterni con i frati francescani, che conservo ancora vivi nella mia memoria come un vero dono di Dio. Dai rapporti ecumenici ho tratto la convinzione che quello che ci unisce è molto più di quello che ci divide. La conoscenza ci porta ad amarci e questo è il presupposto per un vero «ecumenismo di popolo», così come lo ha definito Chiara Lubich, presidente del movimento dei focolari e bene ha ribadito il prof. Paolo Ricca, docente della facoltà Valdese di Roma, oltre che noto giornalista, durante la conferenza dello scorso anno svolta presso l'Istituto Pontano di Napoli.

Altri risultati positivi sono, per esempio, il documento per i matrimoni interconfessionali fra Valdesi e Cattolici, documento approvato prima dalla Chiesa Cattolica e poi dai Valdesi. I segnali negativi sono invece l'emergere della chiusura in se stessi, il non voler mettere in discussione parte delle proprie certezze. Fra le negatività da superare va annoverata la mancanza dell'intercomunione,

che per me è fondamentale. Ci riconosciamo fratelli, ci abbracciamo con un segno di pace e poi, nel momento centrale che è l'eucarestia non ci riconosciamo. Per me l'eucarestia non dovrebbe essere il punto di arrivo ma quello di partenza per l'unità dei cristiani.

Quali dunque le certezze da cui muoversi per il futuro e quali strumenti per promuoverlo, quale il ruolo della stampa?

Il futuro dell'ecumenismo, stando all'oggi, non sarà la chiesa unica, ma le chiese riconciliate. Ognuno rimarrà con la propria identità, ma bisognerà che ognuno impari a perdere qualcosa dei propri spigoli. E' chiaro che uno dei punti di maggior contrasto è la questione del papato. Passi in avanti ne sono stati fatti. Penso per esempio a quello che disse papa Paolo VI in occasione della sua visita ecumenica alle Chiese evangeliche, quando ebbe il coraggio di affermare: «L'ostacolo sono io». Penso a papa Luciani che parlò «dell'amore materno di Dio» o alla volontà di mettere in discussione il papato espressa da Giovanni Paolo II nella sua enciclica sull'unità dei cristiani. Ci sono spiragli incoraggianti su cui lavorare. Per esempio se si considerasse il papato come un «primato d'onore», questo potrebbe essere accolto positivamente

da molti protestanti e io sarei fra loro. Quello che dà fastidio è l'aspetto monarchico del papato che contrasta con il ruolo di servizio che gli apostoli, in particolare Paolo, assegnano a quelli che venivano definiti «gli anziani».

Per quanto riguarda il ruolo della stampa questo è senza dubbio fondamentale. Conoscersi, diffondere scambievolmente le proprie idee è alla base di qualsiasi dialogo e della possibilità di superare le divergenze esistenti. Apprezzo così particolarmente la possibilità che *Il Ponte* ci offre con questa intervista. Al tempo stesso debbo purtroppo rilevare come tale atteggiamento, che giudico coraggioso e corretto, non è seguito da altri giornali cattolici e dalla stampa in genere. Emblematico è l'atteggiamento tenuto dai mezzi di comunicazione in occasione della conferenza di Graz che, a differenza di quella di Basilea, è stata praticamente ignorata dalla stampa italiana, che, evidentemente, è disinteressata alla problematica dell'ecumenismo. La stampa, purtroppo, è più interessata ai fatti negativi o alla spettacolarizzazione delle notizie che non aiutano a costruire nulla di buono.

don Gerardo Capaldo - Giovanni Sarubbi

In tema di ecumenismo, altre iniziative hanno avuto come centro il Villaggio Evangelico di Monteforte. E' qui che da alcuni anni si svolgono i colloqui fra la Tavola Valdese e i rappresentanti di 21 chiese Pentecostali libere.

Il 16 settembre 1999, al termine di un incontro fra le due delegazioni, vi si tenne una conferenza stampa durante la quale si parlò, in particolare, di ecumenismo e di Giubileo del 2000.

Per la Chiesa Valdese erano presenti Gianni Rostan, moderatore della Tavola Valdese, e Paolo Ricca, teologo della facoltà Valdese di Roma. Con Rostan e Ricca, c'erano anche Salvatore Ricciardi, pastore valdese e rappresentante in Italia dell'Alleanza Riformata Mondiale, e Maria Sbaffi Girardet, presidente della Commissione rapporti ecumenici della Chiesa Valdese, nonché della Commissione per i matrimoni interconfessionali. Di quella conferenza stampa il settimanale *Il Ponte* pubblicò l'intervista che qui di seguito riportiamo. Interessanti sono, in particolare, le affermazioni del prof. Ricca sulle questioni relative ai sacramenti ed in particolare all'Eucaristia.

Da IL PONTE – SETTIMANALE CATTOLICO DI AVELLINO N° 34 1999

Discussione profonda quella sviluppata al Villaggio Evangelico di Monteforte con i quattro maggiori esponenti dell'evangelismo italiano. Presenti all'incontro Gianni Rostan, moderatore della Tavola Valdese, Paolo Ricca, teologo della facoltà Valdese di Roma, Salvatore Ricciar-

di, pastore Valdese rappresentante dell'Alleanza Riformata Mondiale, Maria Sbaffi Girardet, presidente della Commissione Rapporti Ecumenici della chiesa Valdese nonché della Commissione per i Matrimoni Interconfessionali. Poche le domande poste, ma dense di contenuto le risposte

e gli approfondimenti offerti. Riportiamo di seguito la parte riguardante la problematica dell'ecumenismo avendo noi già pubblicato un'intervista con Rostan sulla questione del Giubileo.

Oggi è difficile che qualcuno si definisca cristiano e basta. Si preferi-

sce usare termini come "cattolico", "valdese", "metodista", "luterano", "francescano" che qualificano la propria appartenenza a organizzazioni particolari. Non è meglio chiamarsi cristiani e basta, così come furono chiamati i primi seguaci di Gesù (At 11,26)?

Gianni Rostan - "Le cose non sono ferme, anzi si stanno muovendo molto velocemente. Unità non significa uniformità. Noi diciamo unità nella diversità. Il movimento ecumenico è fatto di persone, di chiese che intendono confrontarsi con la Parola di Dio. I tentativi fatti, innanzitutto per conoscersi, come abbiamo fatto oggi con le chiese pentecostali, sono positivi. In questo cammino, se guardiamo a Cristo, guardiamo a come essere cristiani, più che a come essere valdesi, ortodossi, cattolici o quello che sia. Questa è la strada di oggi, aperta anni fa, che sta dimostrando di essere una strada percorribile, con tutti gli inciampi che ci possono essere. Noi vorremmo un concilio universale. Noi lo abbiamo chiesto più volte: facciamo un concilio con tutte le Chiese cristiane tutte insieme. La Chiesa Cattolica dice no: i concili li faccio solo io e allora c'è una obbiettiva difficoltà ad incontrarsi tutti insieme. Allora si parla di assemblee, di forum, si cercano delle formule terminologiche diverse per superare l'inghippo del concilio ma noi saremmo ben contenti se potessimo fare degli incontri allargati a trecento-sessantagradi. Il Consiglio Ecumenico, ad oggi, raccoglie tutte le chiese tranne la chiesa cattolica. La strada per noi è quello degli incontri in comune, del rispetto reciproco, del riconoscimento reciproco. Riconoscersi significa poter partecipare alla vita delle varie chiese con scambio di pastori e fedeli. E' quello che avviene oggi nella nostra chiesa fra valdesi, battisti e metodisti, i cui pastori sono intercambiabili. Sul piano mondiale esiste un accordo di tipo teologico fra luterani, riformati e metodisti. Adesso c'è un nuovo documento fra anglicani e luterani francesi, dove c'è non solo un riconoscimento reciproco ma il tentativo di trovare un'unità ancora più ampia."

C'è chi, fra i teologi cattolici, sostiene che nel secondo millennio si è verificata una rottura con il primo millennio, soprattutto sulla

questione dei sacramenti che sarebbero stati approfonditi a partire dalle teste dei teologi e non dai testi sacri. Per ricominciare dovremmo ripartire non dalle teste degli studiosi ma dai testi del primo cristianesimo. Questi teologi sostengono, implicitamente, una responsabilità dei teologi in quelle che sono state le divisioni della cristianità. Qual è il ruolo dei teologi per il prossimo millennio? Dovremmo continuare a bisticciarci sulla teologia o possiamo attenderci qualcosa di diverso?

Paolo Ricca - "La premessa è un poco discutibile secondo me. Quello che è entrato in crisi nel secondo millennio non è tanto la dottrina sacramentale. Oggi, per esempio, il battesimo è largamente riconosciuto come elemento di unità, tranne per le chiese battiste che non riconoscono il battesimo dei bambini. Sull'eucarestia oggi c'è un forte consenso. Non è più tanto la dottrina eucaristica che divide le chiese quanto la dottrina del ministero, per intenderci, sul chi fa l'eucarestia se il sacerdote o l'assemblea. Quello che è entrato in crisi nel secondo millennio, che è stato effettivamente il millennio delle grandi divisioni (anche se il primo non è da meno), è proprio il tipo di unità realizzato nel primo millennio che è un tipo imperiale di unità. L'unità cristiana realizzata nel primo millennio più che l'unità della chiesa cristiana è l'unità dell'impero cristiano. E' questo concetto di unità che è entrata in una crisi definitiva, per cui tutti quelli che dicono "Torniamo al primo millennio" si illudono. Guai a noi se dovessimo tornare indietro, andiamo avanti. Sia l'ortodossia, che pratica l'autogoverno delle chiese, che la riforma hanno contestato il principio del primato del vescovo di Roma ed il principio gerarchico, creando un nuovo modello di chiesa. Quello che è entrato in crisi nel secondo millennio è un certo tipo di unità che doveva entrare in crisi ed è bene che sia entrato in crisi. La divisione è stato un passo avanti perché è stato lo sconfessare una pseudo-unità. Non è la perdita dell'unità ma di una pseudo-unità. Certo anche con dolore, perché, quando si fa un'operazione, patisce anche, ma poi la salute migliora. Ecco, con il movimento ecumenico noi ci troviamo sulla soglia della rico-

struzione di un'unità che non sia più la ripetizione di quella del primo millennio, che era un'unità di tipo politico imperiale, quindi l'uniformità, ma che sia questa famosa "unità nella diversità" di cui parlava Rostan, o "l'unità attraverso la diversità" di cui parla il prof. Cullman. Il compito fondamentale sarà ora ridefinire che cosa nella dottrina e nella vita cristiana fa parte della diversità compatibile con l'unità e che cosa invece diventa elemento di divisione: cioè dove passa oggi la linea di confine fra ciò che diversifica e ciò che invece divide. Questo è il compito che sta davanti a noi. A partire dalla risposta a questa domanda e a questa esigenza si costruirà l'unità ecumenica della chiesa."

Negli ultimi anni è aumentata notevolmente la presenza in Italia di seguaci della religione mussulmana. In Lombardia, ad esempio, quasi la metà dei lavoratori immigrati è di fede mussulmana. Fare fronte comune contro l'invasione della cultura islamica, può essere un elemento di aiuto al dialogo ecumenico? E' un pericolo vero l'islamismo o dobbiamo riuscire a parlare anche con esso, cercando di aprire quanto più è possibile il dialogo?

ROSTAN - "Non fa parte del nostro modo di pensare il trovare elementi comuni contro qualcosa. Poi, prima di essere demonizzato l'Islam andrebbe conosciuto. C'è certamente una sfida, una strada molto lunga per cominciare a capirsi. Noi stiamo cominciando ad avere dei rapporti con l'Islam per confrontarci. E' come succedeva fra cattolici e protestanti 50 anni fa. La demonizzazione dell'altro è un pericolo che dobbiamo allontanare. Bisogna non demonizzare i mussulmani in quanto tali ma conoscerli. Poi, certamente, ci sono dei problemi, come ad esempio la poligamia. Come fare una legislazione che consenta anche in Italia ai mussulmani di avere 4 mogli è certamente un problema reale da affrontare ma non sono accettabili le deformazioni o la demonizzazione".

Paolo Ricca - "Il problema maggiore del secolo che si apre, è proprio quello che uno storico americano ha chiamato il cozzo delle civiltà, che finora si sono nutrite di se stesse e che con le altre civiltà o hanno avuto

rapporti polemici o che sono state schiacciate. Finora noi siamo cresciuti nell'ideologia del "cozzo delle civiltà" e credo che anche l'Islam sia una civiltà abituata alla solitudine. La lezione del dialogo e dell'ecumenismo sarà una grande sfida del secolo. Quello che ha detto ultimamente il card. Martini è corretto, nel senso della percezione del problema".

Sembra che il cristianesimo abbia perso la sua forza trainante. Chi non ha alcuna fede, nell'attuale contesto sociale, fa prima a diventare musulmano che a legarsi ad una qualsiasi delle confessioni cristiane. E' vera questa impressione? Si può fare qualcosa per inver-

tire questa tendenza? Che cosa abbiamo perso come cristiani?

Rostan - "Io non avrei il senso di colpa che sta dietro tale domanda. Un secolo fa per andare da Milano a Pechino ci volevano dei mesi e quindi la trasmissione delle informazioni era lenta. Poi c'è stata la crescita esponenziale del modo di comunicare. Oggi con le e-mail si può scrivere in tempo reale in tutti i paesi del mondo. Storicamente l'Islam è cresciuto in un contesto ambientale senza interconnessione con altre culture. Non era una cosa comune l'incontro fra persone di cultura e religione diversa. Oggi tutti sanno tutto di tutti e la cosa è drammatica in tutto il mondo. Non

sarei quindi dell'idea che ci sia stata una colpa. Ci sono state delle ragioni storiche. Altra questione è chiedersi perché le nostre Chiese non crescono, mentre una Chiesa come quella pentecostale ha un vero e proprio boom. Probabilmente il linguaggio che noi usiamo, le abitudini che noi abbiamo, non colpiscono il cuore delle persone, come riescono a fare invece i pentecostali. Anche la riduzione delle nascite influisce sulla riduzione delle nostre chiese, anche se non fa parte della nostra cultura quello di fare campagne di marketing all'americana."

Giovanni Sarubbi

L'ecumenismo dal basso

Don Vitaliano Della Sala è tra i sostenitori di quello che si definisce "ecumenismo dal basso", quel movimento cioè che ha per protagonisti i semplici cristiani, quelli che tutti i giorni si incontrano e vivono nell'ambiente di lavoro o nei mille luoghi della nostra vita quotidiana. Persone che, prima di essere cattolici, ortodossi o protestanti, si sentono innanzitutto "cristiani" e sentono quindi il dovere di darne testimonianza, applicando il comandamento nuovo dell'amore fraterno, dato da Gesù ai suoi discepoli. Essi intendono *l'ecumenismo dal basso* come stimolo a quell' *ecumenismo dall'alto* praticato dai teologi e dalle gerarchie delle Chiese.

Di seguito riportiamo due interventi di don Vitaliano.

Il primo, pubblicato sul bollettino *Il Santuario di Montevergine*, è del marzo 1997 e descrive un incontro ecumenico tenutosi presso la parrocchia di S. Giacomo a S. Angelo a Scala. A quell'incontro partecipò il pastore Antonio Mucciardi, della Chiesa Libera del rione Berlingieri di Napoli, ma anche un giovane profugo ortodosso. Eccone il testo:

Incontro ecumenico nella parrocchia di S. Angelo a Scala

Sabato 25 gennaio 1997, a conclusione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, a Sant'Angelo a Scala, la comunità parrocchiale di S. Giacomo Apostolo ha vissuto un momento di preghiera interconfessionale: la celebrazione ecumenica della Parola di Dio.

La celebrazione è stata guidata dal nostro Abate ordinario Francesco Pio Tamburrino e dal reverendo Antonio Mucciardi, pastore delle chiese libere evangeliche del rione Berlingieri di Napoli.

In molti hanno preso parte alla celebrazione, erano presenti in chiesa anche i giovani dell'Azione Cattolica di Torelli di Mercogliano e c'era anche Srecko, il giovane serbo che da dicembre è ospitato, insieme alla sua famiglia, nel Centro di comunità della nostra parrocchia; presenza

significativa, la sua, in quanto Srecko è di confessione ortodossa.

La celebrazione ecumenica della Parola si è articolata in otto momenti, condotti secondo un fitto intreccio di invocazioni tra i celebranti che si alternavano e tutto il popolo. In apertura si è recitata la preghiera di invocazione a Cristo Gesù per la riconciliazione dei cristiani - il tema della settimana di preghiera per la riconciliazione dei cristiani è stato infatti, quest'anno, quello della riconciliazione, che ha preso a motivo di riflessione le parole dell'apostolo Paolo nella seconda lettera ai Corinzi: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio». Nel secondo e nel terzo momento hanno avuto spazio, rispettivamente, una preghiera di pentimento e le preghiere di intercessione. Il quarto

momento, quello della liturgia della Parola, ha avuto il ruolo preminente. Dopo la lettura dei versetti 16-21 del quinto capitolo della seconda lettera di Paolo apostolo ai Corinzi - il cui tema essenziale è, appunto, la riconciliazione con Dio per mezzo di Cristo e il ministero della riconciliazione che Cristo ha affidato a noi - il pastore ha tenuto il sermone. Il reverendo Mucciardi ha detto che la necessità di una riconciliazione implica il riconoscimento che tra i fratelli in Cristo non c'è stata e non c'è tuttora pacificazione, anzi, troppo spesso c'è stato odio, guerra, divisione. Le passate guerre di religione hanno prodotto, secondo alcune stime, la morte di oltre 70 milioni di uomini. La riconciliazione deve passare attraverso una confessione di peccato che tocca tutte le chiese. «Sono

obbligato a riconoscere qui - ha affermato il pastore partendo in primo luogo dall'autocritica - in un tempio cattolico, alla presenza di sorelle e fratelli in Cristo, alla presenza di un Vescovo (con tutta la sua autorità pastorale e morale che i Concili nella storia hanno sempre attribuito e confermato con forza e chiarezza a tale figura) la responsabilità del protestantesimo nello schiavismo americano, nella crescita del nazismo, nella strage degli anabattisti, nel perpetrarsi della pena di morte in alcuni paesi». Ha poi proseguito: «Sono obbligato a ricordare con voi, come vostro fratello, in una comune confessione di peccato a Dio, nella ricerca insieme della riconciliazione tra le chiese e i credenti i tribunali di inquisizione, i 2000 valdesi fatti a pezzi nel 1561, il silenzio complice nel consentire che nello Stato Italiano gli aderenti al movimento pentecostale fossero considerati "pericolosi per lo sviluppo e l'integrità fisica e psichica della razza italiana", normativa del ventennio, ripresa in era repubblicana ed abolita solo nel 1984».

Il reverendo ha poi denunciato quelle forme di silenzio o di troppo debole protesta che hanno accomunato i cristiani delle diverse confessioni di fonte alle ingiustizie o ai crimini perpetrati contro l'umanità come, ad esempio e di recente, nella ex Jugoslavia. Ha invitato tutti noi a riconciliarci nella giustizia, rispettando e riconoscendo con amore le nostre reciproche diversità. Pregando lo Spirito Santo

affinché ci assista e faccia in modo che il progetto di riconciliazione non si realizzi secondo la nostra volontà ma secondo la volontà di Dio. Ha concluso ringraziando Dio per l'incontro realizzato e ha promesso che avrebbe ringraziato, assieme ai fratelli e alle sorelle della Chiesa Evangelica di Napoli di cui è pastore, «il Signore per aver trovato fratelli e sorelle con i quali percorrere assieme la ritrovata via della riconciliazione in Dio».

L'Abate, nel suo commento omiletico, ha sottolineato che le parole del pastore avevano suscitato un'atmosfera di fede e di coraggio, ha parlato di un alito dello Spirito che attraverso di lui ci ha visitato. Da parte di Dio tutto è stato dato a noi; ci ha donato Cristo perché in Lui tutti fossimo una cosa sola; se noi cristiani siamo divisi la responsabilità è nostra. Viviamo una tragica contraddizione: uniti in Cristo, divisi fra noi. L'unità è già donata da Dio in Cristo, sta a noi mettere da parte l'egoismo e fare, tutti, tutto il possibile per riconciliarci. L'unità totale non la si intravede per il futuro immediato. Mai, però, dobbiamo dimenticare che ciò che non è realizzabile con le nostre forze ci può venire da Dio, a cui tutto è possibile; troppo spesso diciamo, infatti, che Dio è Onnipotente, senza renderci bene conto di cosa ciò significhi e comporti. E' necessario, dunque - ha concluso l'Abate - essere costanti nella preghiera, maturare una continua con-

versione, essere fattivamente disponibili all'azione di Dio.

Alla liturgia della Parola ha fatto seguito la recita della comune professione di fede, il Credo formulato nei primi secoli della vita della Chiesa dai Concili di Nicea e Costantinopoli.

Nel segno della riconciliazione da costruire infaticabilmente, ci si è poi scambiati un gesto di pace. Prima di invocare la benedizione di Dio sul nostro impegno di unità affinché produca i frutti sperati, tutti insieme si è recitata la preghiera del Signore, il *Padre Nostro*, nella sua formulazione interconfessionale.

La celebrazione ecumenica è stata un piccolo passo in direzione di quell'unità che non è certamente uniformità ma accettazione della diversità come reciproco arricchimento. Un tentativo che ci ha fatto assaporare la bellezza del ritrovarsi tra credenti che si riconoscono figli dello stesso Dio Uno e Trino e fratelli in Gesù Cristo nostro Signore, vivendo assieme le cose che ci uniscono perché, come dice San Paolo, «ciò che ci unisce sia più forte di ciò che ci divide».

L'augurio per tutti quanti noi è che questo momento possa essere un nuovo inizio, sulla strada di un ecumenismo vissuto insieme e pregato insieme.

don Vitaliano Della Sala

Don Vitaliano è un prete conosciuto in Italia per il suo impegno sociale, per le sue iniziative a favore degli extracomunitari o contro la guerra nell'ex Jugoslavia. Mi piace riportare il testo di una sua meditazione del 1997 al clero diocesano di Montevergine. Vale la pena leggerla perché su don Vitaliano si è spesso appiccicata un'etichetta di prete barricadero ed estremista: un'etichetta che troppo spesso condiziona i giudizi della gente (e in specie dei suoi confratelli) sulle sue iniziative.

Le ragioni dell'impegno sociale del prete. Meditazione al clero diocesano di Montevergine

Possiamo partire da queste parole di don Tonino Bello: **«Fedeltà e rischio, tempio e strada, contemplazione e lotta non sono termini contraddittori ma modi diversi e ineludibili di vivere il proprio mistero di risorti».**

La prima riflessione da fare riguarda il connubio di tempio e strada.

«Tempio e strada»: cioè la preghiera, il culto e la sacrestia, il catechismo per la prima comunione, non sono in alternativa, non sono inconciliabili con l'impegno sociale, con la vita vissuta immergendosi nei problemi concreti degli uomini, nelle storie di ingiustizia e di esclusione, di violenza e di dolore che vengono vissute oltre il sagrato.

La seconda riflessione tocca il senso autentico di questo connubio fra tempio e strada.

Si tratta «di vivere il proprio mistero di risorti». Tocca dunque ogni cristiano, ogni battezzato, qualunque sia la sua collocazione ecclesiale.

La Costituzione dogmatica *De Ecclesia* del Concilio Vaticano II, la *Lumen Gentium*, fa precedere i capitoli dedicati alla gerarchia, ai laici e ai religiosi, dal capitolo dedicato al Popolo di Dio, il secondo capitolo del documento, che segue immediatamente quello sul mistero della Chiesa. Mediante questa successione tematica, i Padri Conciliari hanno voluto chiaramente indicare che prima di ogni differenziazione di stato o di ministeri, c'è la comune appartenenza al Popolo di Dio.

E l'appartenenza all'unico Popolo di Dio comporta la riscoperta del sacerdozio comune, la partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo dalla quale il sacerdozio ministeriale certamente non dispensa. L'impegno sociale, come via via cercherò di indicare, coinvolge profondamente l'ufficio sacerdotale, profetico e regale di ogni battezzato. C'è, dunque, una motivazione che ci spinge

ad esso e che discende dal nostro essere parte del Popolo di Dio prima ancora che dal nostro ministero. Essere preti non ci esonera dall'essere cristiani.

Sempre la *Lumen Gentium* parla della Chiesa come sacramento di salvezza.

Sacramento, cioè segno e strumento di salvezza. A questo riguardo, il nostro ministero ci pone in una particolare condizione all'interno della Chiesa come ministri del culto e dei sacramenti, ma non dobbiamo dimenticare che non dobbiamo occuparci esclusivamente della salvezza dell'anima. Secondo la concezione biblica, l'uomo non è anima e corpo distinti, ma un'unità inscindibile di anima e corpo.

Si salva tutto l'uomo, non solo la sua anima. Anzi, spesso la salvezza dell'anima passa attraverso quella del corpo. Ripensiamo ai miracoli così come ci sono narrati nei Vangeli: restituendo la sanità del corpo, Gesù Cristo fa rinascere alla vita, rimette i peccati, apre all'accoglienza del Regno di Dio, o, in parole più consone alla tradizione a cui siamo abituati, alla salvezza eterna.

Ripensiamo al Gesù Salvatore come ci viene proposto dal Vangelo di Luca. Limitiamoci a considerare due pericopi: *Lc* 4, 16 - 30, Gesù nella sinagoga a Nazaret e *Lc* 10, 29 - 37, la parabola del samaritano.

Nel discorso di Nazaret, Gesù riprende le parole del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore». Non è corretto, né sul piano esegetico, né su quello teologico, interpretare queste parole, che trasudano concretezza, in senso esclusivamente spirituale.

Nella parabola del samaritano è detto a chiare lettere che l'esercizio della carità implica il prendersi cura dell'altro, fasciarne le ferite anche correndo il rischio di contaminarsi al contatto con l'impurità dell'altro e, soprattutto, dovrebbe suonare come inquietante monito per noi il fatto che a tirare dritto per la loro strada, ignorando colui che è nel bisogno, sono proprio un sacerdote e un levita: uomini votati al culto, uomini della presenza di Dio in mezzo al popolo.

L'impegno sociale deve essere vissuto alla luce della nostra funzione pastorale. Sempre la *Lumen Gentium*, al n. 28, nel capitolo sulla gerarchia dice: «(I presbiteri) si ricordino che devono, con la loro quotidiana condotta e con la loro sollecitudine, presentare ai fedeli e infedeli, cattolici e non cattolici, l'immagine di un ministero veramente sacerdotale e pastorale, e rendere a tutti la testimonianza della verità e della vita; e come buoni pastori ricercare anche quelli (cfr. *Lc* 15, 4 - 7) che, sebbene battezzati nella fede cattolica, hanno abbandonato la pratica dei sacramenti o persino la fede». La salvezza va mediata pastoralmente e la pastorale richiede capacità di mettersi concretamente a fianco dei fratelli: è camminando con loro che si rende Gesù Cristo visibile.

Si tratta di rendere una testimonianza non muta, una testimonianza palpabile, una testimonianza che, nella coerenza tra parola ed azione, sappia essere veramente credibile. E' attraverso questa testimonianza di vita che oggi, forse molto più che in altri tempi, siamo chiamati a rispondere all'invito rivolto dalla Prima Lettera di Pietro: essere «sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1Pt* 3, 15).

Esiste, quindi, una via all'impegno sociale del prete in quanto tale.

Non si tratta di seguire una moda, uniformarsi ad un comportamento che fa tendenza, quello del prete socialmente impegnato - tra l'altro, in questo particolare momento, l'impegno sociale sta passando di moda. Non è questione di giocare a fare i sindacalisti o di occupare spazi che riguardano i laici. L'impegno sociale del prete non è l'ultima spiaggia a cui alcuni approdano perché sentono in crisi la loro identità sacerdotale. La motivazione autenticamente cristiana e sacerdotale sta nel servizio concreto al fratello sul modello di Gesù Cristo che ci ha insegnato, facendolo per primo, a lavare i piedi ai nostri fratelli.

Il racconto di Giovanni della lavanda dei piedi vede coinvolti, così come per l'Ultima Cena, i Dodici e di fatto sostituisce il racconto dell'istituzione dell'Eucarista: è il modo giovanneo di anticipare l'immolazione dell'Agnello nella Passione, quasi a dire che Eucaristia e servizio sono i due modi di vivere la stessa cosa: la sequela di Cristo nel suo sacerdozio.

Molto spesso, senza rendercene lucidamente conto, finiamo per ricalcare il modello sacerdotale dell'Antico Testamento con la sua funzione di mediazione tra sacro e profano; amministriamo i sacramenti sancendo formalmente la profanità dell'esistenza di tanti che si dicono cristiani solo perché possono esibire il certificato di battesimo o di matrimonio; dispensiamo - a quei pochi che ce lo chiedono - sacramenti che sono slegati dalla vita vissuta della gente, che vivono della stessa schizofrenia dell'immolazione delle vittime animali. Gesù Cristo, invece, sacerdote e vittima Egli stesso, con l'offerta della sua vita annulla questa schisi, questo iato; come si esprime la Lettera agli Ebrei (cfr. *Eb* 10, 20), fa della sua carne il velo, quel velo del Tempio segno della separazione che invece diventa ponte, ponte di carne, unica e definitiva mediazione che conduce gli uomini a Dio. E ci invita a seguir-

lo «fuori dell'accampamento» (cfr. *Eb* 13, 11 - 14), cioè fuori degli spazi sacri, degli ambienti nei quali ci sentiamo sicuri, oltre gli orizzonti rassicuranti e andando così «verso di Lui, portando il suo obbrobrio» cioè condividendo fino in fondo, come ha fatto Lui con la sua morte in croce, la condizione degli ultimi fra gli ultimi, dei rifiuti dell'umanità.

Così facendo, portando il suo obbrobrio, andremo verso di Lui, ci dice la Lettera agli Ebrei. Gesù Cristo sta negli ultimi, non solo nel Sacramento dell'altare e ci chiede di adorarlo nei tabernacoli della storia e di indicare a tutti, e questo è veramente cuore del nostro ministero sacerdotale, dove Lui sta e dove poterlo incontrare.

Anche sulle nostre spalle e sulle nostre coscienze grava la responsabilità di essere coscienza critica del nostro tempo, come hanno fatto i papi di questa seconda metà del XX secolo, Giovanni XXIII, Paolo IV, Giovanni Paolo II. Abbiamo il dovere della denuncia di tutte quelle situazioni che umiliano gli esseri umani e Gesù Cristo in essi. Come i profeti dell'Antico Testamento dobbiamo levare la nostra voce, senza paura delle conseguenze che ce ne potranno derivare, senza calcolare, animati dalla forza dello Spirito. Vi invito a riprendere il testo di Amos e a meditarlo in questa ottica, al di fuori del contesto liturgico che a volte stempera la forza d'urto della Parola di Dio. *Am* 5, 21 - 24 ; *Am* 6, 1. 4 - 7 ; *Am* 8, 4 - 7.

E, ancora come i profeti, denunciare con il gesto oltre che con la parola, sapendo che il nostro modo di fare potrà risultare non accettato a molti, che ci sarà chi cercherà di screditarci e di metterci in ridicolo, recuperando quella virtù dei martiri che va sotto il nome di *parthesia*, sfrontatezza agli occhi del mondo, franchezza del testimone agli occhi di Dio.

Per fare ciò non dobbiamo temere di usare i mezzi che il nostro tempo ci mette a disposizione.

«Tra le meravigliose invenzioni tecniche che [...] l'ingegno umano è riuscito a trarre dal creato, [...] rientrano la stampa, il cinema, la radio e la televisione». Questa citazione che ho appena letto non è tratta da un discorso del presidente della Rai o di Berlusconi, ma dal Decreto Conciliare *Inter Mirifica* del Vaticano II. Il Concilio ha inteso certamente dare, includendo un decreto sui mezzi di comunicazione tra i suoi documenti, un'indicazione positiva sull'uso di questi strumenti. I mezzi di comunicazione costituiscono, in ogni caso, una sfida, qualcosa con cui misurarsi, senza farne degli idoli e senza demonizzarli; senza colonizzarli o, al contrario, lasciarli totalmente nelle mani degli altri.

I mezzi di comunicazione non potrebbero essere i "tetti" del nostro tempo, quei tetti dai quali Gesù ci ha invitato a gridare?

Proprio attorno ai mezzi di comunicazione si concentrano le diffidenze e le paure della Chiesa. «O la Chiesa continua a chiudersi in uno splendido isolamento, ignora il suo tempo, si dà con fervore alla redazione del bollettino parrocchiale e dimentica che fuori la vita scorre senza di lei, oppure si apre al mondo moderno e approfitta, nel senso buono del termine, di tutte le possibilità di impegno nella vita attuale. E quindi, anche dei mass media. E' sempre il medesimo dilemma: rimanere nel tempio o scendere in strada» (J. Gaillot).

«Io ho fatto la scelta di utilizzare i mezzi di comunicazione per cercare di raggiungere quelli che la Chiesa non raggiunge, per dare il mio contributo affinché la Chiesa possa avere una presenza più reale nel mondo degli uomini e, soprattutto, li ho usati come amplificatori delle denunce e come pungolo verso le istituzioni. In fondo, se un uomo di Chiesa interessa ai mass media, vuol dire che la Chiesa interessa ancora. Dovremmo rallegrarcene invece di averne tanta paura. E di che cosa abbiamo paura? Di non presentare un'immagine ideale della

Chiesa e del prete? Paura della critica e della discussione? "Sono stato mandato a portare la buona notizia fino all'estremità del mondo" - diceva Paolo. Noi siamo apostoli sulle orme di Paolo. Gesù da parte sua, ha dato la vita perché la Parola potesse raggiungere i pagani. Per raggiungere gli altri, tutti gli altri, anche noi dobbiamo essere capaci di dare ogni giorno di più. Di donarci senza contropartita, accettando di essere conditi in tutte le salse, anche se qualche volta sono più agre che dolci. Noi non facciamo la Chiesa per noi stessi, ma per gli altri. E i mass media sono, nonostante tutto, lo strumento di comunicazione più straordinario che abbiamo a nostra disposizione. Ma bisogna innanzitutto rinunciare all'idea del controllo totale di coloro che ci ricevono. Se i mass media ci accolgono, tanto meglio, lasciamoci accogliere senza pregiudizi e senza

condizioni. L'importante è essere veri, esprimere quello che ci anima. E, ancora e sempre, portare lontano la Parola» (J. Gaillot).

Un'ultima riflessione potrebbe essere dedicata al rapporto del prete con la politica. Io penso che una relazione tra prete e politica debba esserci e ci sia di fatto. Anche non pensando al vecchio modo di fare politica di qualche prete con i fac simile distribuiti in sagrestia, sta di fatto che le scelte e le non scelte di ognuno hanno sempre un risvolto politico, ci collocano, inevitabilmente, da una parte o da un'altra. Se accettiamo di essere preti fra gli ultimi, preti in favore degli ultimi, ci troveremo immancabilmente schierati, non necessariamente con la politica di professione. Quando ci schieriamo contro il divorzio o l'aborto, si creano delle interferenze con il mondo della politica, così se ci schieriamo con i cassintegrati

o in favore degli albanesi. Il Regno dei Cieli si costruisce anche su questa terra, anche con la politica.

In conclusione, anche a noi preti è richiesto di incamminarci verso un Esodo, di smuoverci dagli spazi chiusi che la sedentarietà e la pigrizia, la mancanza di spirito di iniziativa, la paura dell'imprevisto ci invitano a non abbandonare, e metterci in cammino, per incontrare, sulla strada, come faceva Gesù, l'uomo lasciato mezzo morto dai ladroni, la Maddalena o i discepoli che si allontanavano verso Emmaus.

Mercogliano, 15 maggio 1997

don Vitaliano Della Sala

Gli articoli di presentazione dell'iniziativa

Seppi di come s'era svolta la celebrazione della Veglia Pasquale del 2000 a S. Angelo il giorno di Pasquetta, 24 aprile. Il giorno prima, i quotidiani avevano osservato il consueto giorno di riposo per la festività della Pasqua e nessuno aveva quindi scritto nulla. A quella celebrazione però aveva partecipato, come poi ho saputo dal pastore Squitieri, una giornalista di un quotidiano locale avellinese, che poi l'aveva telefonicamente interpellato per avere una dichiarazione su quanto accaduto in chiesa. Confesso d'essermi preoccupato subito: il giornale in questione ha un taglio "popolare" e tende a "semplificare" le informazioni al massimo. Lo stesso Pastore Squitieri, d'altronde, nutriva la preoccupazione che la giornalista potesse dare un'interpretazione teologicamente non corretta, visto che insisteva nel definire l'accaduto una "concelebrazione".

Fra i giornalisti avellinesi, l'unico a dare una giusta interpretazione di quell'episodio è stato, come ho già detto, il direttore de *Il Ponte* don Gerardo Capaldo. "Messa ecumenica" fu il suo titolo, perché di una Messa si era in effetti trattato, ma aperta alla partecipazione di cristiani di altre confessioni.

Come spiegare a chi non era stato presente a Sant'Angelo - e che poco o nulla sapesse di Eucarestia o di concelebrazioni - cosa avessero fatto insieme sull'altare un prete cattolico, vestito dei suoi paramenti più solenni, ed un pastore metodista nel suo abito di culto?

Nel rito cattolico la lettura del Vangelo è riservata esclusivamente a un sacerdote o a un diacono, o a una figura

appositamente ordinata per tale compito. La predicazione è riservata esclusivamente al sacerdote. Quella sera il Vangelo fu invece letto dal pastore Squitieri che tenne anche l'omelia.

Fra i protestanti è invece molto diffusa la figura del predicatore locale, che non necessariamente deve essere un pastore.

Dopo la liturgia della Parola, il pastore Squitieri fu invitato da don Vitaliano a seguirlo sull'altare, nella posizione tradizionalmente occupata dal diacono o dall'accolito⁷. La preghiera eucaristica è stata recitata da don Vitaliano. Ha innalzato lui l'ostia ed il vino consacrato. Il pastore Squitieri era dietro, partecipava in una posizione visibile e privilegiata alla Messa come un qualsiasi altro fedele o come un fedele cattolico che si fosse trovato a partecipare ad un culto evangelico e fosse stato invitato a sedere in prima fila: un po' come quando si invita l'ospite di riguardo a sedere accanto al padrone di casa. Il pastore Squitieri "con-celebava" la messa allo stesso modo di un qualsiasi altro dei fedeli presenti, i quali, a partire da Vaticano II, non sono più semplici spettatori del rito.

In effetti, per un qualsiasi giornalista a corto di esperienza teologica sarebbe stato naturale parlare di concelebrazione quella notte. E questa è la percezione che avrebbe avuto qualsiasi persona non addetta ai lavori che si fosse trovata a passare per caso lì da Sant'Angelo, tanto più se avesse visto don Vitaliano offrire al pastore Squitieri il

⁷ Accolito è sinonimo di "seguace"

calice (tradizionalmente riservato al diacono o ad un altro sacerdote concelebante) e il pastore metodista distribuire il pane ed il vino di fianco al prete cattolico: un gesto che nella Chiesa cattolica è riservato a un diacono o ad un fedele appositamente ordinato dal Vescovo.

Ce n'era abbastanza per imbrogliare il cervello a chiunque, e non dico questo per giustificarmi: la realtà da descrivere era oggettivamente complessa. Quando si scrive un pezzo per un quotidiano, ma ciò vale per qualsiasi rivista, non si può largheggiare come si vuole. Lo spazio è fissato dal capo redattore: io avevo a disposizione 55 righe, poco più di 3300 caratteri, per descrivere in modo sintetico l'accaduto. Quali aspetti privilegiare? Che cosa mettere in evidenza? Sono le domande che qualsiasi giornalista si pone prima di scrivere, dopodiché è costretto a fare una scelta, il più delle volte senza la possibilità di confrontarsi con alcuno. Scelta che così diventa ovviamente arbitraria, cioè legata al suo libero arbitrio, alla sua sensibilità e comprensione del fatto di cui deve scrivere.

Per comprendere l'importanza di quanto si è verificato a Sant'Angelo a Scala, basti pensare che le divisioni fra le Chiese cristiane impediscono l'intercomunione fra le varie confessioni da quasi mille anni, dai tempi dello sci-

sma fra Oriente e Occidente. Anche all'interno del mondo protestante, si sono registrate profonde divisioni sulla questione dell'eucarestia. Le due anime della Riforma del XVI secolo, quella Luterana e quella Calvinista, per circa 500 anni si sono divise sull'interpretazione di una piccola parola latina, un "est": con Lutero che affermava la presenza reale del corpo e del sangue di Cristo nel pane e nel vino, e Calvino che vedeva in essi semplicemente un simbolo, senza alcuna presenza reale. Fra protestantesimo zwingliano e luterano si è dovuti attendere il 1973, con la firma della *Concordia di Leuenberg*, per il pieno ristabilimento dei rapporti ecumenici.

Per quanto riguarda i cattolici, dopo il Concilio Vaticano II l'intercomunione è ammessa - in caso di necessità e in assenza di clero cattolico - solo con i presbiteri ortodossi, dai quali i fedeli possono confessarsi, comunicarsi e ricevere l'Unzione degli infermi (cf OE 26-27).

Di seguito, ecco il testo dell'articolo che ho scritto per l'edizione di Avellino del quotidiano *Il Mattino* di martedì 25 aprile 2000. Lo stesso articolo, con un'aggiunta, è stato poi pubblicato anche da *Il Ponte*, che ha ovviamente usato un titolo diverso.

Nuova Provocazione

Don Vitaliano celebra messa con un pastore protestante

Ennesima provocazione di don Vitaliano della Sala, fatta durante la Veglia di Pasqua, in quella che è la notte più sacra di tutti i cristiani. Tema della provocazione l'ecumenismo. Questa volta il prete di S. Angelo a Scala è andato molto oltre rispetto a quanto lo stesso Papa Giovanni Paolo II ha fatto negli ultimi mesi. Ma ecco il fatto. Alla Veglia di Pasqua ha partecipato il pastore valdese-metodista di Avellino Antonio Squitieri, direttore del Villaggio Evangelico di Monteforte Irpino. Ma non si è trattata di una partecipazione privata. Il Pastore Squitieri, indossando gli abiti rituali della sua confessione, ha praticamente concelebrato tutta la funzione. A lui è stata affidata l'omelia sui molti passi della Bibbia che nella notte di Pasqua rievocano tutta la storia di quella che per i cristiani è la "storia della salvezza", che trova il suo compimento nella crocifissione di Gesù Cristo duemila anni fa. Così, per la prima volta nella loro storia, i fedeli cattolici di S. Angelo a Scala hanno ascoltato un "sermone protestante", dalla viva voce di un pastore valdese-metodista. Ma don Vitaliano è andato oltre.

Dopo il sermone, il pastore Squitieri ha partecipato a tutte le successive fasi della liturgia, con pari dignità e importanza a fianco di don Vitaliano, anche nel momento più alto della celebrazione, quello della consacrazione eucaristica, da sempre patrimonio esclusivo del celebrante. Significativo che don Vitaliano abbia pregato esclusivamente per "tutti i vescovi", compresi quelli protestanti. Ma quello che probabilmente scatenerà le ira dei cattolici più conservatori è la partecipazione all'Eucaristia del Pastore Squitieri, che era sull'altare al momento della consacrazione. A lui, come se si trattasse di un concelebante cattolico, don Vitaliano ha offerto l'ostia consacrata per il celebrante ed il calice del vino. Ma, come se ciò non bastasse, il pastore Squitieri ha distribuito l'eucarestia, nelle due specie del pane e del vino, a tutti i fedeli sempre a fianco di don Vitaliano. Per comprendere l'importanza del gesto, basti dire che la Chiesa Cattolica limita i rapporti ecumenici alla sola Liturgia della Parola, non ammettendo cioè che l'Eucaristia venga data anche a chi non è cattolico. Poco prima, al momento del tradizionale scambio del gesto di pace

del rito cattolico, don Vitaliano ha invitato il pastore Squitieri a scambiare tale gesto con l'assemblea, che ha accettato con grande trasporto l'indicazione che era quella di considerare innanzitutto la comune fede in Cristo, prima delle divisioni confessionali, oggi difficili da comprendere.

L'ultimo capoverso dell'articolo, nella fase di impaginazione del giornale, fu tagliata per motivi di spazio. La parte mancante, pubblicata su *Il Ponte*, è la seguente:

«La messa di Sant'Angelo a Scala, è andata anche al di là della comunità locale. Presenti in chiesa, stracolma per l'occasione, moltissime persone provenienti da tutti i comuni dell'Irpinia, da Mercogliano, Monteforte, Avellino, ecc. Molti i volti noti del "Cattolicesimo del Dissenso", fra cui qualche ex sacerdote. Tutte persone che rappresentano quella parte di cristianesimo irpino che si sente "senza chiesa e senza parrocchia", volendo usare un'espressione dello scrittore Ignazio Silone, con cui la gerarchia ecclesiastica prima o poi dovrà fare i conti».

I perché di una scelta

Nel testo, come si vede, ho posto l'accento sulla provocazione che la Veglia di Pasqua rappresentava. Una provocazione rispetto ad una prassi ecumenica che limita i rapporti fra le confessioni cristiane alla sola Liturgia della Parola. Una provocazione rispetto ad un clero cattolico irpino che, nella sua maggioranza, esprime una bassissima sensibilità ecumenica, e ritiene il "protestante", come dirà poi don Vitaliano, appartenente ad una razza diversa, una persona cui non accompagnarsi nemmeno per un caffè. Una provocazione rispetto allo stesso mondo protestante, generalmente formatosi in contrapposizione alla chiesa cattolica e dove si registra un'analoga bassa sensibilità ecumenica, con preti, vescovi o semplici fedeli giudicati spesso, nella loro generalità, come la negazione dello spirito cristiano.

Porre l'accento sull'obiettivo provocazione della Veglia di Pasqua, ha suscitato le reazioni negative di coloro che a quella Veglia avevano partecipato, vivendola con spirito d'amore fraterno. I fedeli cattolici presenti, infatti, non si sentivano affatto provocati, e tanto meno offesi, nel loro essere cristiani. Anzi: quella celebrazione era stata per loro un momento alto, bello, di fraternità e di grande amicizia, manifestata con il calore espresso nei confronti del pastore Squitieri durante il tradizionale scambio di pace previsto dal rito. Tutto ciò era stato riportato nel mio articolo, ma non gli è stato dato particolare attenzione: ciò che colpisce il lettore in un articolo è innanzitutto il titolo; poi segue il contenuto del primo capoverso. Ed io avevo aperto il pezzo gridando alla provocazione...

Sono stati molti, nei giorni successivi, quelli che mi hanno telefonato per esprimere il loro rammarico: soprattutto perché, a loro dire, non avevo rappresentato correttamente i loro sentimenti. In parte avevano ragione: ma come spiegare che in 50-60 righe tutto non si può dire? Come dire che, a volte, pur di far uscire una notizia, si è costretti a scriverla in un certo modo piuttosto che in un altro? Come spiegare che difficilmente un giornale può cambiare il proprio cliché di rappresentazione di un personaggio, che nel caso di don Vitaliano è quello dell'estremista incallito? Proprio durante questa vicenda, mi è capitato di scrivere su don Vitaliano con un'angolazione diversa e non vedermi pubblicato il pezzo.

Ma le reazioni hanno riguardato anche il mondo evangelico. Nel mondo protestante irpino, la partecipazione di un pastore evangelico alla veglia di pasqua è stata vissuta da alcuni come una vera e propria provocazione, peggiore di un pugno nello stomaco.

Il problema della concelebrazione

Nel rito cattolico, si intende per *concelebrazione* una messa presieduta da più sacerdoti. Vi è concelebrazione, ad esempio, quando insieme al Vescovo stanno sull'altare tutti i presbiteri della diocesi, come avviene durante particolari momenti dell'anno liturgico. Nel titolo dell'articolo de *Il Mattino* non si parlava di concelebrazione, che non c'era stata in quel senso. Era don Vitaliano che aveva

"celebrato messa". Il titolo non doveva dunque trarre in inganno quanti, nell'ambito della chiesa cattolica o fra i protestanti, si intendono di teologia. Nel corpo del testo, anzi, per indicare che quanto avvenuto poteva trarre in inganno, ho usato l'espressione "praticamente concelebrato" riferendomi al pastore Squitieri per la sua presenza all'altare al momento del rito eucaristico.

Probabilmente, se avessi usato il termine intercomunione, e ne avessi spiegato il significato, sarebbe stato meglio. Ma, al momento, prevalse in me l'idea di rappresentare l'accaduto secondo il livello di comprensione che avrebbe potuto avere una persona qualsiasi che nulla sapesse di teologia o di storia del cristianesimo. Era anche un modo per sollecitare i responsabili di tutte le chiese a confrontarsi con una realtà in profondo mutamento, con il cristianesimo oramai minoranza in una società sempre più desacralizzata e lontana dai conflitti teologici del passato.

In realtà l'uso che si fa del termine concelebrazione, nell'ambito della chiesa cattolica, è scorretto perché si assegna al sacerdote un ruolo che è superiore a quello dell'assemblea nel suo insieme. Ho usato l'espressione "praticamente concelebrato", anche per esprimere l'idea profondamente radicata in me, del ruolo attivo che svolge qualsiasi partecipante alla messa in tutte le fasi della liturgia. Il fedele presente nel luogo in cui si svolge il culto, è in tal senso un concelebrante insieme a tutti gli altri partecipanti alla liturgia, nella quale il presidente dell'assemblea, sacerdote o pastore che dir si voglia, svolge soltanto un suo ruolo specifico.

Il termine liturgia, del resto, indica l'azione dell'intera comunità cristiana riunita nel culto. «La parola greca *leitourghia*, da cui deriva, è la sintesi di due diversi concetti: *lèitos*, pubblico, da *lads* = popolo; ed *érgon* = azione, opera: dunque un *pubblico servizio*. Nell'antichità greca si indicava con liturgia un'opera collettiva a favore della città. L'uso che ne facciamo oggi invece è relativamente recente ed indica l'ordine del culto cristiano e l'azione della comunità che lo compie.

Il significato etimologico della parola è significativo: esso sottolinea, da un lato, il concetto di 'azione', dall'altro quello di comunità. Che cos'è d'altronde il culto cristiano? E' la comunità in azione o, se si vuole, l'azione (le azioni) della comunità riunita nel nome del Signore»⁸.

In definitiva, con la mia espressione intendevo rafforzare il concetto di comunione fraterna che si era realizzato nella Veglia di Sant'Angelo. L'affermazione finale del pezzo, nella versione de *Il Mattino*, non doveva lasciar spazio a dubbi su quale fosse il mio pensiero sulle divisioni esistenti fra i cristiani: qualcosa di incomprensibile per qualsiasi persona di buon senso.

Credo sia significativo che la maggioranza dei fraintendimenti sia venuta da persone che conoscono il significato del termine esegesi - la disciplina che insegna ad interpretare in modo corretto un testo e che si apprende nelle scuole teologiche.

⁸ Ermanno Genre, *Introduzione alla liturgia protestante*, Facoltà Valdese di Teologia Roma.

La lettera di don Vitaliano a Cassidy

Fra le varie telefonate che ho ricevuto dopo il 25 aprile, mi giunse anche quella di don Vitaliano, che non aveva letto l'articolo scritto da me per *Il Mattino*, ma che ne aveva appreso sommariamente il contenuto da un amico. Costui aveva descritto l'articolo come un attacco nei suoi confronti. Mi chiamava allora per capire che cosa ci fosse dietro, se cioè io fossi stato imbeccato a farlo da qualcuno. In provincia succede anche questo. E' una delle regole del gioco che bisogna accettare se si vuole fare in qualche modo il mestiere di giornalista. Gli spiegai allora

da chi avevo avuto le notizie e lo rassicurai sull'assenza di un qualsiasi complotto nei suoi confronti. E' probabile che non mi credette più di tanto, perché si affrettò a scrivere una lettera al cardinale Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani, credo per informare direttamente il massimo organo Vaticano sull'accaduto, prima che qualcuno riferisse una versione non veritiera o malamente desunta da un resoconto giornalistico che, come ho cercato di spiegare, per sua natura è quantomeno parziale.

Nella lettera don Vitaliano ribadisce la sua fiducia nel cosiddetto "ecumenismo dal basso". Frattanto, una sintesi del mio articolo per *Il Mattino*, finiva all'agenzia Ansa, che la rilanciò sul piano nazionale.

Ma ecco il testo della lettera di don Vitaliano a Cassidy.

Al Signor Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Signor Cardinale, nella comunità di San Giacomo Apostolo a Sant'Angelo a Scala in provincia di Avellino, di cui sono parroco, abbiamo celebrato la Veglia Pasquale con la partecipazione del pastore metodista Antonio Squitieri che dirige il villaggio evangelico di Monteforte, alle porte della città di Avellino.

Il pastore si è alternato con me nella recita delle orazioni tra le letture e ha tenuto l'omelia aiutando la comunità a riflettere sulla novità dell'evento Pasquale. Abbiamo poi distribuito insieme l'eucaristia dopo esserci comunicati.

Si è trattato di un evento di "ecumenismo dal basso", l'unità che si co-

struisce nella base e dalla base. Gli alti peccati delle divisioni teologiche spesso nascondono le loro fondamenta profonde nella paura dell'altro, del diverso. Per secoli "i protestanti" sono stati vissuti dall'immaginario del popolo cristiano come appartenenti ad un'altra "razza religiosa", un'etnia diversa – come si direbbe oggi – perversa e pericolosa da trattare con una diffidenza analoga a quella con cui vengono vissuti oggi i rom e gli extracomunitari. La condivisione di ciò in cui si crede, vissuta nel concreto di una celebrazione come quella Pasquale – e non solo nelle spesso asettiche e molto misurate liturgie interconfessionali – contribuisce a dissotterrare questo genere di fonda-

mento su cui sono edificate le separazioni tra cristiani, aiuta il popolo credente a cambiare mentalità e disposizione verso le altre confessioni cristiane, aiuta la conversione del cuore e l'apertura all'azione dello Spirito.

E' necessario che movendo da questo piano, il piano del "basso", si combatta ogni forma di convinzione integralista di possesso della verità, tentazione sempre risorgente nonostante tanti sinceri sforzi ecumenici e le si sottragga la linfa cattiva di cui si alimenta.

don Vitaliano della Sala.

Il dibattito sulle pagine de *Il Ponte*

Il direttore del settimanale *Il Ponte*, don Gerardo Capaldo, comprese subito l'importanza di quanto accaduto a Sant'Angelo a Scala e diede corso immediatamente alla pubblicazione del mio articolo sul numero che in quei giorni si stava preparando. Del titolo abbiamo già parlato. Decisi di utilizzare lo stesso testo usato per *Il Mattino* sia perché in quest'ultimo mancava il capoverso finale, sia perché volevo che i lettori del "settimanale cattolico dell'Irpinia" si confrontassero con la realtà così come viene raccontata da un quotidiano senza etichette confessionali: un tipo di giornale generalmente malvisto in qualsiasi ambito ecclesiale, cattolico o protestante che sia.

Il dibattito che si è sviluppato poi sulle pagine de *Il Ponte* da parte cattolica, mi ha confermato in quest'analisi.

Una delle principali accuse rivolte al giornale era che la notizia non doveva essere pubblicata nuda e cruda, ma che sarebbe occorsa una censura netta di quanto avvenu-

to a Sant'Angelo. Si dubitava poi della "verità" del fatto stesso. Sulle pagine de *Il Ponte* sono intervenuti due sacerdoti della diocesi di Avellino, don Luciano Gubitosa e mons. Ugo Mallardo. La loro reazione è stata anche forse amplificata dal fatto che, per un caso, il numero de *Il Ponte* contenente l'articolo sulla "Messa Ecumenica", aveva avuto una diffusione straordinaria, perché uscito in coincidenza con la celebrazione a Roma, il 29 aprile, da parte di oltre 4000 pellegrini del Giubileo diocesano di Avellino, e del successivo giubileo del mondo del lavoro celebrato in città. Mons. Mallardo ha espresso la convinzione, largamente diffusa nel clero cattolico, che gli evangelici non credono al sacramento dell'eucaristia. Ad entrambi gli interventi, ha poi risposto don Vitaliano della Sala, che aveva frattanto ricevuto dal Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani una lettera di risposta, di tono per certi aspetti positivo. Riportiamo di seguito tutti questi documenti.

“Ecumenismo a buon mercato”

Gent.mo Direttore,

ho letto sull'ultimo numero del “Ponte” la nota circa la “messa ecumenica” celebrata, o meglio concelebrata”, in S. Angelo a Scala. Non nascondo il mio disagio e le mie perplessità per l'accaduto.

Che don Vitaliano della Sala si faccia promotore di iniziative “provocatorie”, è un suo problema, su cui non intendo, al di là del mio personale disappunto, fare alcuna considerazione. D'altronde non mi risulta che don Vitaliano abbia mai cercato un confronto o un dialogo oltre le sue “provocazioni”.

Questa mia riflessione nasce dalla lettura del resoconto giornalistico pubblicato sul nostro settimanale cattolico.

Avrei gradito, nella libertà del cronista di raccontare un “fatto”, qualche nota critica di altro genere, non certo le sottolineature, a dir poco, sorprendenti, almeno secondo la mia lettura. La tensione ecumenica è una dimensione della fede, che fa onore a chi la manifesta e la coltiva, ed una strada di non ritorno. E' il testamento di Gesù: “che tutti siano una cosa sola ... perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv. 17). Con questa volontà testamentaria ogni Comunità si deve confrontare. Allora il discorso diventa serio ed esigente per tutti, sia all'interno delle singole comunità, sia tra Comunità parrocchiali che tra Chiese locali, oltre che con le altre Confessioni cristiane. C'è un'esigenza di vivere la comunione all'interno della stessa Chiesa Cattolica ed una ricerca di unità e di comunione con le altre Chiese cristiane. Non c'è spazio per le “provocazioni” ma per le “conversioni” e le testimonianze.

Giovanni Paolo II persegue, con tutta l'anima, nella linea di Giovanni XXIII, del Concilio Vaticano II e di

Paolo VI, l'unità nella verità, mettendosi in gioco completamente nel percorrere l'esigente, ma inevitabile, strada della “purificazione della memoria”, della “penitenza” e della Conversione a cui ha richiamato tutta la Chiesa.

Accostare alla sua azione “quella del prete di S. Angelo” mi sembra, oltre che improponibile per l'incommensurabilità dei personaggi, metodologicamente scorretta.

Ogni divisione nella Chiesa è il frutto del peccato e della infedeltà. L'unità desiderata e, soprattutto, invocata sarà un dono di Dio. L'Eucaristia condivisa ne sarà il segno. Oggi ogni Chiesa, ed ogni cristiano, deve vivere più la nostalgia di un dono da condividere, che sia perciò stesso stimolo ad un cammino di conversione, che una condivisione... mi si perdoni l'espressione, “a buon mercato”. Il “gesto” raccontato, come nota l'articolaista, è di grande rilevanza, ma bisogna pur chiedersi se sia anche “Vero”: segno di una piena comunione. Ci si può sentire più “fratelli” nella consapevolezza delle divisioni e nell'impegno di un cammino di riconciliazione, certo faticoso, piuttosto che nel “far finta” che la “comunione” sia una realtà e gli ostacoli solo immaginari.

Non credo ci saranno reazioni da parte di “cattolici più conservatori”, quasi che la verità possa avere delle connotazioni o essere patrimonio di una parte, semmai il rammarico di quei cristiani più seriamente impegnati nel difficile cammino ecumenico, che oggi, purtroppo, segna una battuta d'arresto. Inoltre le nostre Comunità sono abituate a sopportare ogni sorta di improvvisazione ed anche l'esercizio di un ministero presbiterale individualmente inteso.

Ho voluto esprimerle queste mie considerazioni con l'augurio che siano occasione di un ulteriore approfondimento per un dialogo ricco di futuro.

Con viva cordialità

Sac. Luciano Gubitosa

Risponde l'autore dell'articolo *Ringraziamo don Luciano per la sua lettera. Lo sforzo che stiamo facendo come giornale, è quello di rappresentare la realtà provinciale per quella che è, separando le opinioni dai fatti. Cerchiamo di rappresentare, e ci rendiamo conto che non sempre ci riusciamo, non le nostre opinioni personali ma le idee e le intenzioni delle persone coinvolte nei fatti di cronaca di cui ci occupiamo, cercando di mettere in risalto gli elementi di discontinuità e di contraddizione rispetto alla realtà provinciale. Sulla vicenda della "messa ecumenica" ho avuto modo di registrare, oltre alla lettera di don Luciano, che mi pare sottolinei una mancanza di critica da parte mia, (e quindi una sostanziale condiscendenza con gli autori dell'iniziativa), anche le posizioni di chi ha letto invece nell'articolo una posizione di condanna dell'iniziativa stessa. Fra questi, lo stesso don Vitaliano. Questa diversità di opinioni è un buon segno. Significa che, almeno questa volta, siamo riusciti a raccontare un fatto per quello che è stato, suscitando dibattito. Ce ne rallegriamo e accogliamo volentieri le opinioni favorevoli o contrarie sull'argomento. Per quanto riguarda il riferimento a Giovanni Paolo II, nel contesto dell'articolo, aveva lo scopo di far risaltare, ancora di più, quanto avvenuto a Sant'Angelo a Scala. (Gio. Sar.)*

LA POSIZIONE DI MONS. MALLARDO

ex cancelliere della Curia di Avellino

Concordo in toto su quanto ha scritto don Luciano Gubitosa circa la cosiddetta “messa ecumenica” concelebrata nella parrocchia di S. Angelo a

Scala dal parroco cattolico e da un pastore evangelico.

Non concordo invece sulla risposta che ha voluto dare l'autore

dell'articolo che si firma Gio. Sar. per tre motivi che esprimo con molta semplicità per far capire meglio ai lettori:

1. *Il Ponte* non è un settimanale qualunque, ma è qualificato "settimanale cattolico dell'Irpinia". Penso che questa qualifica, che fino a qualche anno fa non aveva, l'abbia ottenuta dall'autorità diocesana a condizione che quanto ivi si scrive rispecchi fedelmente il pensiero del magistero ecclesiastico. Particolarmente quando si tratta di fatti che toccano le verità fondamentali della nostra Chiesa cattolica, apostolica, romana. E, fino a prova contraria, la Santissima Eucaristia è "l'augustissimo sacramento, nella quale lo stesso Cristo Signore è presente, viene offerto ed è assunto, e mediante la quale continuamente vive e cresce la Chiesa" (can. 897 C.J.C.). Nel caso specifico, non si tratta di "separare le opinioni dai fatti", ma di una verità di fede che anche il giornalista cattolico ha il dovere di professare e difendere. Non si tratta quindi di una opinione da sostenere o combattere, ma si tratta di esprimere il pensiero di Gesù Cristo, che, come ci ha ricordato don Luciano, ci ha lasciato come testamento d'amore "che tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda" (Giov. 17). Se non fosse così, non capirei la differenza tra il giornalista cattolico de "Il Ponte" e i giornalisti laici di altro giornale, per es. *Il Mattino* o *Ottopagine*. D'altronde il Vescovo di

Avellino mons. Forte ha chiarito in più occasioni il compito del giornalista cattolico.

2. Analizzando il "fatto" giornalistico, devo purtroppo dire che quella cosiddetta "messa ecumenica" è stata fin troppo banalizzata e di questo dovrebbero dolersene proprio i protagonisti, perché ivi è stata offesa la "dignità" del parroco cattolico celebrante e quella del pastore evangelico. Mi dispiace ancor di più perché è stata scelta proprio la notte di Pasqua, che per definizione, è la "Veglia delle Veglie"!

Non mi risulta che il pastore evangelico creda nel Sacramento dell'Eucaristia, per cui non comprendo che cosa ha voluto fare il rappresentante della Chiesa evangelica durante quella notte Pasquale. Perché ha ricevuto dalle mani del parroco cattolico l'Ostia consacrata che il suo credo non ammette? Perché ha mangiato quell'Ostia consacrata sulla quale il parroco cattolico ha ripetuto in prima persona le parole di Gesù Cristo "questo è il mio Corpo"? E, secondo lui, che cosa ha distribuito ai fedeli cattolici presenti? Giustamente don Luciano si chiede se "questo gesto" raccontato, al di là della "provocazione", sia anche "vero". Purtroppo, modestamente io dico che quel "gesto" non è vero e il giornalista

cattolico doveva dirlo, anche a costo di essere "rimproverato" dal parroco cattolico.

3. Queste manifestazioni (non lo dico io, ma molti altri più autorevoli di me!) non incoraggiano il cammino, già di per sé difficile, dell'Ecumenismo, ma creano nei fedeli soltanto disagio e confusione. Il magistero ecclesiastico è stato fin troppo chiaro al riguardo: "Non si deve permettere che un fratello separato funga da lettore della Sacra Scrittura o da predicatore durante la celebrazione della S. Eucaristia..." (Ad totam Ecclesiam n. 56).

Non credo di essere un presbitero "conservatore", anche se sono ormai vecchio di età. Almeno chiedo di trattare seriamente la Santissima Eucaristia, altrimenti aumenteranno ancor più i cristiani assenti alla Messa domenicale e si moltiplicheranno ancor più... i monumenti a P. Pio.

Infine, vorrei ascoltare al riguardo la voce ufficiale della competente autorità diocesana, perché "spetta ai Vescovi e Ordinari del luogo... impartire norme pratiche sull'Ecumenismo, tenute presenti le disposizioni emanate dalla Suprema Autorità della Chiesa: (can. 755 par. 2 C.J.C.)

Cordialmente.

mons. Ugo Mallardo

La risposta del Vaticano

**PONTIFICIUM CONSILIUM
AD CHRISTIANORUM UNITATEM FOVENDAM**

De Civitate Vaticano, die 13 maggio 2000

Prot. N. 2384

Rev.mo

Parroco don Vitaliano Della Sala
Parrocchia San Giacomo Apoetolo
Chieasa Ricettizia Abbaziale
83010 Sant'Angelo a Scala (AV)

Rev.mo don Vitaliano,

In assenza e a nome del Cardinale Edward I. Cassidy Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, La ringrazio cordialmente per la cortese lettera del 25 aprile scorso, con la quale informava sulla Veglia Pasquale celebrata nella sua parroc-

chia con la partecipazione del pastore Antonio Squitieri,

Esprimendo apprezzamento per i sentimenti che hanno ispirato quella celebrazione e anche per l'invito rivolto al pastore protestante di prendervi parte non possiamo non rilevare che quanto è avvenuto - Lei scrive «abbiamo distribuito Insieme l'Eucarestia dopo esserci comunicati» - è contrario alle norme vigenti sulla communicatio in sacris come previsto nel Codice di Diritto Canonico e nel Direttorio Ecumenico.

Quest'ultimo documento (1993) è stato promulgato, allo scopo diretto di promuovere una corretta crescita della comunione fra tutti i cristiani.

Con l'occasione, Le porgo cordiali e fraterni saluti nel Signore.

Eleuterio F. Fortino
Sottosegretario

L'articolo di Vitaliano dopo aver ricevuto la risposta del Vaticano

Non è la prima volta che la mia comunità parrocchiale di San Giacomo Apostolo in Sant'Angelo a Scala si è trovata a vivere esperienze ecumeniche. A volte si è trattato di esperienze occasionali o nate spontaneamente, altre volte esse hanno avuto carattere di ufficialità. Talvolta abbiamo condiviso momenti di preghiera con amici di altra confessione cristiana che sono venuti a trovarci, o con le famiglie ortodosse che sono vissute in parrocchia. Altre volte si è trattato di incontri organizzati come la liturgia ecumenica celebrata durante la settimana per l'unità dei cristiani del 1997, guidata dall'allora abate di Montevergine Francesco Pio Tamburino e dal reverendo Antonio Mucciardi, pastore delle chiese libere evangeliche di Napoli.

Si è trattato di occasioni vissute dalla comunità come un dono di Dio perché potesse diffondersi sempre più la sensibilità ecumenica. L'ecumenismo, infatti, non è una realtà già compiutamente data, ma da costruirsi. Inoltre esso non si costruisce soltanto attraverso gli incontri dei teologi delle diverse parti cristiane e a partire dalle norme del Diritto Canonico ma attraverso scambi di esperienze, condivisioni, il pregare in comune tra i cristiani delle diverse confessioni. L'ecumenismo si edifica nella dimensione della profezia e dello Spirito Santo, quello Spirito che «soffia dove vuole» e nessuno può ingabbiarlo.

Nulla di più lontano e di fuori luogo, dunque, del pensiero di "fare una provocazione" quando assieme al reverendo Antonio Squitieri si è pensata la sua partecipazione alla Veglia di Pasqua di quest'anno. Che non è stata una concelebrazione. Capisco che i giornali per amore di semplificazione o perché non sono ad-

dentro a concetti e termini teologici abbiano usato questa espressione, ma essa era totalmente assente sia nel comunicato stampa, sia nell'effettivo svolgimento della Veglia Pasquale.

In realtà, in quella celebrazione eucaristica è stata commessa una sola irregolarità, di cui ero cosciente, consistente nel fatto che il pastore ed io ci siamo comunicati ed abbiamo distribuito insieme l'Eucaristia. In questi giorni, ho ricevuto risposta alla lettera che avevo inviato al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e che ritengo utile ed opportuno riportare qui nel suo passo saliente: «Esprimendo apprezzamento per i sentimenti che hanno ispirato quella celebrazione e anche per l'invito rivolto al pastore protestante di prendervi parte, non possiamo non rilevare che quanto è avvenuto è contrario alle norme vigenti sulla communicatio in sacris, come previsto nel Codice di Diritto Canonico e nel Direttorio Ecumenico».

Sono stato molto confortato dal non trovare nella lettera del Pontificio Consiglio accuse di platealità e non "verità" del "gesto" o di "ecumenismo a buon mercato" rispetto a quella celebrazione.

L'intercomunione non è permessa in quanto è considerata punto di arrivo del cammino di unità fra i cristiani. Ma è bene ricordare, soprattutto a quanti ancora pensano che i protestanti non credono all'eucaristia e non la considerano un sacramento, che la quasi totalità delle confessioni non cattoliche ammette *la presenza reale del Cristo* nelle specie eucaristiche. Le differenze riguardano soprattutto la modalità e la continuità della presenza. Un accordo interconfessionale sottoscritto nel 1982 – e recepito dalla Chiesa Cattolica nel 1987 – sul Battesimo, l'Eucaristia e i Ministeri de-

finisce l'eucaristia «un pasto sacramentale che, per mezzo di segni visibili, ci comunica l'amore di Dio in Gesù Cristo» (n. 1) e parla della *presenza reale del Cristo* facendo riferimento alle parole dei racconti dell'Ultima Cena (n.13).

E allora, è vero che l'eucaristia è culmine dell'unità, ma non ne è anche fonte? Non è forse un punto di partenza la comune fede che quel pane spezzato e quel calice alzato sono davvero corpo e sangue di Gesù? E allora, la celebrazione eucaristica non potrebbe essere anche punto da cui partire per fare l'unità?

Io mi domando: Gesù Cristo, lo stesso ed unico creduto da me e dal pastore *presente* nell'Eucaristia, può mai dividerci? Può mai essere Lui motivo di mancata o imperfetta comunione? Lasciamo, almeno qualche volta, fare a Lui.

Non credo che i fedeli laici siano stati scandalizzati da questa Veglia Pasquale: sono altre le cattive testimonianze che offriamo, le cose che disorientano la gente e la fanno rivolgere altrove. Sono le nostre infedeltà, l'attaccamento al denaro, al potere o alla carriera, la mancanza di amore e di comunione vera tra noi, la poca attenzione a chi tra noi vive difficoltà che scandalizzano le persone.

Dietro la scelta di comunicarsi insieme, dunque, ci sono state delle ragioni, che non devono essere per forza condivise, ma almeno conosciute prima di giudicare con esecrazione o con disprezzo il "gesto". E' stata infranta una regola in virtù di una speranza, come pegno e anticipo di un futuro di unità nel quale crediamo, per il quale preghiamo e ci sforziamo di agire.

S. Angelo a Scala, 21 maggio 2000

don Vitaliano Della Sala

Il dibattito nelle Chiese evangeliche

L'esperienza di intercomunione realizzata a Sant'Angelo a Scala, ha trovato spazio anche sulle pagine del settimanale *Riforma*, che è il giornale delle Chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi. Della questione si è occupato anche sia il 13° circuito delle Chiese valdesi, metodiste e libere della Campania, sia la stessa Tavola Valdese. Il settimanale *Riforma*, ha pubblicato un resoconto dell'iniziativa svolta a Sant'Angelo a Scala sul numero 19 del 12 maggio 2000, cioè tre settimane dopo il fatto. Questo ritardo nella pubblicazione, come mi spiegò il direttore di *Riforma* Eugenio Bernardini, è stato determinato dall'inserimento dell'articolo nella rubrica relativa alle iniziative delle chiese locali che sono pubblicate non in ordine di importanza ma sulla base dell'ordine cronologico di arrivo in redazione. Il titolo dell'articolo, "Una predicazione alla Veglia Pasquale", metteva l'accento sulla partecipazione del pastore Squitieri alla sola liturgia della Parola.

Sulla questione dell'intercomunione fra cattolici e protestanti, intanto, *Riforma* aveva già pubblicato una lettera del pastore Gino Conte, che spiegava i motivi che si oppongono all'intercomunione, ed un articolo di Bruno Corsani, già professore di Nuovo Testamento della Facoltà Valdese di Teologia, esegeta di spicco e autore, oltre che di una miriade di studi su singoli libri del NT, anche di un testo di Introduzione al Nuovo Testamento edito dalla Claudiana.

La lettera di Conte credo si commenti da se: essa è una rappresentazione chiara di quello che è l'attuale stato dei rapporti ecumenici esistenti nel nostro paese e nel mondo.

Importante è l'articolo di Corsani, che spezza una lancia a favore dell'intercomunione contro quelle che lui indica come le «Difficoltà che non vengono solo dalla Chiesa cattolica, ritenuta più rigida, ma anche dagli ambienti evangelici (forse più spesso dai singoli che dalle istituzioni)». L'intervento di Corsani, casualmente, precede di una settimana il resoconto dell'iniziativa di Sant'Angelo a Scala di cui diventa una sorta di «apripista». In quel testo, breve ma particolarmente incisivo, egli compie una vera e propria messa a punto teologica, da un punto di

vista protestante, della questione dell'intercomunione, con un'esegesi di *Marco* 14,13-18, il brano nel quale Gesù invia i propri discepoli a predisporre la sala per poter celebrare la sua ultima cena. «La cena è del Signore», afferma Corsani, riaffermando l'atteggiamento di apertura delle Chiese evangeliche verso la pratica dell'intercomunione. Non è importante, dice Corsani, dove e con chi si celebri la Cena, l'importante è che l'incontro avvenga «tra i credenti e il Signore, non tra i credenti e l'istituzione ecclesiastica». Nessuna Chiesa, insomma, può arrogarsi il diritto di dichiarare l'eucaristia una sua proprietà privata. E' eucaristia quella celebrata dalla chiesa cattolica, ma anche quella celebrata da tutte le altre confessioni cristiane, con la ricchezza dei loro riti e delle loro interpretazioni. E se è il Signore che chiama, l'Eucaristia va condivisa con tutti i cristiani, qualunque sia la loro confessione. "Per il resto - conclude Corsani citando l'apostolo Paolo - «ciascuno esamini se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice, poiché chi mangia e beve mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore» (I Corinzi 11, 28s.)."

L'intercomunione, ribadita da Corsani, è in realtà vissuta dalla maggioranza delle comunità locali evangeliche, a senso unico. Si accetta cioè di buon grado che un cattolico partecipi ad un culto evangelico ma non il viceversa. Partecipare ad una messa, nell'immaginario collettivo dell'evangelico di base, corrisponde ad un tradimento della propria confessione di fede. La messa è ancora quella abolita da Calvino a Ginevra nel sedicesimo secolo, fatto di cui in genere nessuno ricorda più le motivazioni. L'articolo di Corsani costituisce così un'importante momento di riflessione su un argomento delicatissimo quale quello dell'eucaristia.

La pubblicazione del resoconto dell'iniziativa di Sant'Angelo a Scala non provoca reazioni di rilievo sulle pagine di *Riforma*. Probabilmente la precedente pubblicazione dell'intervento di Corsani, per l'autorevolezza del suo autore, ha messo di fatto a tacere qualsiasi opinione diversa.

Di seguito riportiamo il testo integrale dei documenti citati.

Da *Riforma* dell'11 febbraio 2000

Protestanti e cattolici ne sono ancora lontani

Il riconoscimento reciproco delle chiese

Su *Riforma* n. 4 del 28 gennaio Paolo Ricca con l'articolo «Il nostro impegno ecumenico» spiega molto bene, con pacata chiarezza, perché non eravamo davanti alla «porta santa». Nella seconda parte, tuttavia, Ricca ripropone il tema controverso della «diversità riconciliata», indicando come via per l'unità «il riconoscimento reciproco delle chiese» in que-

sto quadro; e lamenta: «Ma fino a oggi Roma (come del resto Costantinopoli) rifiuta di riconoscere il protestantesimo come una forma legittima di cristianesimo. Il papa invoca l'unità ma continua a non riconoscere i nostri ministeri come ministeri cristiani a pieno titolo, né la nostra Cena come cena del Signore, né le nostre chiese come Chiesa di Gesù Cristo».

Domando: non è forse così anche da parte nostra? Schiettamente, riconosciamo forse il cattolicesimo, nella sua realtà complessa e globale, come una forma legittima (cioè, per noi conforme al Nuovo Testamento) di cristianesimo? Riconosciamo forse come ministeri cristiani a pieno titolo (cioè conformi al N.T.) il sacerdozio sacramentale cattolico, l'episcopato

della pretesa e per noi usurpata successione apostolica, il papato come si è definito e ribadito (del tutto indipendentemente da «questo papa»)? Riconosciamo forse l'eucaristia cattolica (rinnovato sacrificio incruento sull'altare culminante nell'offertorio, ad opera sacerdotale, con la presenza

transustanziata del «corpo di Cristo») come cena del Signore conforme al N.T.? Il non riconoscimento non è caparbia o orgogliosa renitenza cattolica, è triste realtà reciproca, a oggi insormontata e, restando le cose come sono, insormontabile. Che senso ha, allora; auspicare un'«ospitalità

eucaristica» (espressione già di per sé ambigua, non ecumenica, confessionale)? Quand'anche la si praticasse, o forse qualcuno già lo fa, sarebbe un vero gesto comune, in vera comunione, non sentimentale ma cosciente?

Gino Conte – Firenze

Dal n. 18, 5 maggio 2000, di *Riforma*:

La questione dell'intercomunione tra cattolici e protestanti

La Cena é del Signore

BRUNO CORSANI

Nel numero di Pasqua, Giuseppe Platone ha descritto in anteprima l'organizzazione del *Kirchentag 2003* che si svolgerà a Berlino e avrà carattere ecumenico. E si domanda: come funzionerà, in questo quadro ecumenico, la Cena conclusiva che di solito si svolge in un grande stadio cittadino? Poche settimane fa Gino Conte ha riassunto con lucidità, su *Riforma*, gli ostacoli che vengono opposti a ogni ipotesi di intercomunione fra evangelici e cattolici: dal rifiuto di *dare* la Santa Cena (o Eucaristia), al rifiuto di *riceverla* al di sopra dei confini della propria confessione religiosa. Difficoltà che non vengono solo dalla Chiesa cattolica, ritenuta più rigida, ma anche dagli ambienti evangelici (forse più spesso dai singoli che dalle istituzioni).

E' vero che alcuni formulari di liturgia valdesi implicano una Santa Cena «aperta», per esempio quello contrassegnato dalla sigla «Isaia A», dove l'invito è formulato così: «Il Signore dice: "Chiunque ha fame, chiunque ha sete, venga e sarà saziato"». O anche quello chiamato «Marco C»: «Gesù ci invita. Tutti coloro che riconoscono la sua voce accolgano il suo invito e partecipino alla comunione con lui e gli uni con gli altri, per formare un solo corpo». Ma non so se queste formule sono abbastanza esplicite e se sono usate e ascoltate consapevolmente.

Vorrei contribuire allo studio di quest'argomento con una riflessione su Marco 14, 13-18: «Gesù mandò due dei suoi discepoli e disse loro: Andate in città, e vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua: seguitelo; dove entrerà, dite al padrone di Casa: Il Maestro dice: Dov'è la stanza in cui mangerò la Pasqua con i miei di-

scepoli? Egli vi mostrerà una grande sala ammobiliata e pronta. Lì apparecchiate per noi. I discepoli andarono e trovarono come egli aveva detto, e prepararono per la Pasqua».

La figura di questo anonimo padrone di casa mi sembra simbolica del ruolo delle chiese al momento della celebrazione della Cena. Perché la Cena è *del Signore*: è lui che imbandisce la mensa, è lui che invita, è con lui che i credenti *cenano* (anche se la «cena» è ridotta simbolicamente a un pezzetto di pane e un sorso di vino), è l'accoglienza alla sua mensa che esprime il dono della vivificante comunione con lui (dalla quale discende anche, come conseguenza, la comunione fra i partecipanti). La Cena è *del Signore*, non è la Cena di una parrocchia o di una confessione religiosa. Queste non dovrebbero avere altra funzione che quella di mettere a disposizione, come l'anonimo abitante di Gerusalemme, la casa, il locale, le stoviglie, il pane e il vino. L'incontro deve avvenire tra i credenti e il Signore, non tra i credenti e l'istituzione ecclesiastica.

Non nego che si possa preferire incontrare il Signore, e cenare con lui, in una casa piuttosto che in un'altra (perché più familiare, o perché i commensali sono più conosciuti), ma il rifiuto di *dare* e di *ricevere* la Santa Cena non dovrebbe più esistere, se l'invito viene dal Signore e la Cena è sua, non nostra. Per il resto, come dice l'apostolo Paolo, «ciascuno esamini se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice, poiché chi mangia e beve mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore» (I Corinzi 11, 28s.).

Dal n. 19 del 12 maggio 2000 di *Riforma*

Nella parrocchia cattolica di Sant'Angelo a Scala (Avellino)

Una predicazione alla Veglia Pasquale

GIOVANNI SARUBBI

In un piccolo paese della provincia di Avellino, Sant'Angelo a Scala, in una piccola chiesa cattolica dove sono custodite le spoglie mortali di san Silvestro I, papa del Concilio di Nicea del 325 d.C., il pastore metodista

Antonio Squitieri, direttore del Villaggio evangelico di Monteforte Irpino, ha partecipato alla Veglia di Pasqua della locale parrocchia cattolica, dove è parroco don Vitaliano della Sala, «prete scomodo» della locale

diocesi. Don Vitaliano è noto per il suo impegno per la pace (partecipazione alla iniziativa pacifista alla base di Aviano dello scorso anno, in occasione della guerra del Kosovo, viaggio a Belgrado nello stesso pe-

riodo, rapporti di amicizia con la Cuba di Fidel Castro).

Inizialmente il past. Squitieri era stato invitato solo a tenere il sermone sui passi della Bibbia della Veglia di Pasqua. Poi le cose sono andate più in là quando don Vitaliano non solo ha offerto il pane e il vino consacrati al pastore Squitieri, ma lo ha anche invitato a distribuire insieme a lui la comunione ai numerosi fedeli, che venivano anche da altre parrocchie di Avellino e provincia, sotto le due specie del pane e del vino.

«Una cosa del genere — afferma il pastore Squitieri — non era mai accaduta in tutti i miei lunghi anni di pratica dell'ecumenismo. Di solito, nei rapporti ecumenici, ci si è sempre limitati alla sola Liturgia della Paro-

la, mai si è accettato di andare oltre e riconoscersi fratelli nella celebrazione eucaristica, che invece per me è sempre stato un punto qualificante per un ecumenismo vero. Molti passaggi liturgici e rituali sono stati eliminati, rendendo la parte eucaristica del tutto simile a quella praticata da noi metodisti, che del resto si rifà alla *Didachè*».

Don Vitaliano ha scritto successivamente una lettera al cardinale Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, descrivendo l'esperienza ecumenica vissuta:

«Per secoli — ha scritto don Vitaliano — “i protestanti” sono stati vissuti dall'immaginario del popolo cristiano come appartenenti a un'altra

“razza religiosa”, un'etnia diversa, come si direbbe oggi, perversa e pericolosa da trattare con una diffidenza analoga a quella con cui vengono vissuti oggi gli extracomunitari. La condivisione di ciò in cui si crede, vissuta nel concreto di una celebrazione come quella Pasquale, e non solo nelle spesso asettiche e molto misurate liturgie interconfessionali, contribuisce a dissotterrare questo genere di fondamento su cui sono edificate le separazioni tra cristiani, aiuta il popolo credente a cambiare mentalità e disposizione verso le altre confessioni cristiane, aiuta la conversione del cuore e l'apertura all'azione detto Spirito».

La riflessione della Diocesi di Avellino sull'Eucarestia.

Nel giugno 1999, in quel di Pacognano di Vico Equense (NA), la diocesi di Avellino aveva tenuto il suo annuale convegno proprio sul tema dell'Eucarestia. In quell'occasione, il principale relatore, padre Cesare Giraudò mi aveva concesso un'intervista. Riveduta dall'autore, l'intervista, è stata pubblicata poi sia sul settimanale *Il Ponte* che su *Bonus Pastor*, il semestrale bollettino degli atti e documenti della Diocesi di Avellino. Le riflessioni di padre Giraudò sul concetto di "concelebrazione" della messa - e non di privata devozione - da parte di tutti i fedeli presenti credo siano particolarmente stimolanti e di rilievo ai fini del dibattito che stiamo illustrando.

INTERVISTA A PADRE CESARE GIRAUDO

Aiutare i cristiani di oggi a riscoprire i tesori della liturgia e della fede. Leggere la teologia alla vita. Vivere la celebrazione eucaristica come momento privilegiato in cui si assumono precisi impegni etici. Questi, in sintesi, i temi su cui ha portato la sua riflessione padre **Cesare Giraudò**, che — nel quadro del convegno diocesano tenutosi a Pacognano dal 24 al 26 giugno 1999 — ci ha rilasciato la seguente intervista.

Fra teologia e mondo reale c'è una separazione netta. Quale può essere il ruolo del teologo in questo 3° millennio, al cui inizio mancano appena 189 giorni?

Credo che il ruolo del teologo sia di riportare la riflessione propriamente teologica nella vita, ossia nel vissuto quotidiano. Nei secoli passati la riflessione teologica è stata chiusa negli ambiti ristretti di una speculazione eccessivamente sistematica. Nel 2° millennio tutto è stato concettualizzato a oltranza. I sacramenti sono

stati approfonditi a partire dalle “teste pensanti” dei teologi. Invece nel 1° millennio i sacramenti venivano studiati a partire dai “testi liturgici”, ossia da quelle preghiere con le quali la Chiesa li celebra. Le “teste” si sono sostituite ai “testi” e li hanno spiazzati.

Approfondire i sacramenti a partire dai testi liturgici era abituale al tempo dei Padri della Chiesa. Essi ci hanno lasciato quelle testimonianze stupende che vanno sotto il nome di catechesi mistagogiche. Ad esempio, parlando con i suoi neofiti, ossia con i neo-battezzati, Ambrogio si serviva di categorie elevatissime che noi teologi oggi facciamo fatica a capire. Eppure i neofiti di Ambrogio non erano studenti universitari, ma umile gente del popolo. Non sapevano né leggere né scrivere, ma sapevano pensare, sapevano mettersi in ascolto della Parola di Dio, soprattutto del momento celebrativo dei sacramenti. Noi — penso io — dobbiamo riconvertirci a questa metodologia sublime, intramontabile.

Si potrebbe dunque parlare di “una teologia per l'uomo”, che rimetta al centro l'uomo con le sue problematiche, quelle problematiche che il Papa ha sottolineato di recente nell'enciclica *Fides et Ratio*.

Certo. Una teologia per l'uomo, che legga i problemi dell'uomo e della donna di oggi alla luce della liturgia, alla luce del momento celebrativo. Molte volte la liturgia è ancora percepita da tanti come avulsa dal reale. Invece no. Quando noi ci raduniamo “in Chiesa”, noi siamo chiamati a vivere al massimo di intensità i problemi della nostra vita quotidiana, della vita personale, familiare, sociale, ecclesiale, e ad assumere quegli impegni etici concreti che poi dobbiamo vivere. Se noi non assumiamo nelle nostre celebrazioni degli impegni etici, queste sono una parvenza di culto, giacché si riducono a pura facciata e a comoda finzione. Ma la liturgia non è questo.

I primi cristiani erano perseguitati, e ciò rafforzava l'unità della Chiesa. Questa unità si traduceva poi in una celebrazione dell'Eucarestia

molto intensa. Oggi, che vi è una maggiore libertà religiosa nel mondo, questo senso di comunione sembra essere venuto meno.

Bisogna riconoscere che la Chiesa riscopre l'entusiasmo per la propria fede nel tempo della difficoltà, perché gli uomini diventano più religiosi quando toccano con mano la propria debolezza e il proprio limite. È successo ai tempi delle catacombe, o — per tornare all'oggi — per la Chiesa dei paesi sotto i regimi comunisti. Non possiamo però dire che la difficoltà sia un valore in sé, e che come tale debba intervenire nella valutazione del fatto religioso. D'altro canto è pur vero che la vita facile può spingere ad avvertire meno la presenza di Dio. In ogni caso, io penso che oggi noi dobbiamo riscoprire il bisogno di aprirci contemporaneamente a Dio e agli altri, perché la vita facile, la vita comoda, quella tende a chiuderci sui nostri interessi, sui nostri egoismi. Ora da queste chiusure noi dobbiamo assolutamente difenderci, in particolare vivendo in verità il momento liturgico.

“Meno Messe e più Messa”. È la formula che hai usato nel tuo intervento. Come bisogna intenderla concretamente?

Questa frase è stata detta da mons. Mariano Magrassi, arcivescovo di Bari-Bitonto. È una formula assolutamente valida. La riforma liturgica

in questi anni ha liberalizzato di fatto la celebrazione della Messa. Prima, ad esempio, non era possibile celebrare l'Eucaristia al pomeriggio. Al pomeriggio c'erano i vesperi, la benedizione del santissimo Sacramento, o entrambi: atti importanti nell'economia della pastorale liturgica, che purtroppo oggi sono saltati. A volte si aumenta il numero delle Messe con la speranza di accrescere il numero dei fedeli che vengono in chiesa. Ma in realtà ciò non accade, perché i fedeli, più che aumentare di numero, si frazionano sempre di più, nel senso cioè che si ridistribuiscono in funzione delle Messe soprannumerarie.

Bisogna dunque che i responsabili della pastorale riflettano sull'urgenza di ridurre il numero delle Messe, al fine di poterle celebrare meglio, ossia con una preparazione personale e comunitaria sempre più adeguata, soprattutto con un'adeguata attenzione alla teologia dei ministeri. In questo senso occorre approfondire il ruolo del presbitero, del diacono, degli accoliti, dei cantori e della stessa assemblea celebrante o meglio “concelebrante”, allo scopo di evitare inutili sovrapposizioni o accaparramenti abnormi.

Celebrare la Messa è una cosa molto, molto impegnativa. Celebrare la Messa non è un atto di privata devozione, come talvolta si è creduto; né la Messa può essere ridotta a una

semplice *Via crucis*. Celebrare la Messa significa andare al Calvario e alla Tomba del Risorto — non già fisicamente, bensì nella realtà della ri-presentazione sacramentale —, grazie appunto alla comunione eucaristica. Il sacerdote e la comunità devono chiedersi, prima di celebrare la Messa: abbiamo noi la forza, a livello di tempo e di impegno, di recarci oggi al Calvario? Basterà tirare le conclusioni per decidere il da fare e il come fare.

Mi capita spesso di ascoltare in chiesa dei fedeli che ripetono, insieme al sacerdote, la formula di consacrazione del pane e del vino. Prima del Concilio non c'era alcuna partecipazione attiva dei fedeli alla celebrazione. Potrebbe essere questa una prassi da introdurre, allo scopo di favorire la partecipazione attiva dei fedeli?

Direi proprio di no. La preghiera eucaristica, quella con la quale da sempre la Chiesa fa l'Eucarestia, è una preghiera presidenziale, riservata a chi presiede l'assemblea, cioè al sacerdote che parla a nome della comunità. I fedeli hanno un ruolo specifico nella preghiera eucaristica. Questo si traduce soprattutto nell'*Amen* finale, che costituisce — come dice sant'Agostino — la firma dell'assemblea alla grande preghiera pronunciata dal sacerdote.

Giovanni Sarubbi

Conclusioni

Nell'ultimo capoverso del mio primo articolo pubblicato integralmente su *Il Ponte*, facevo riferimento all'esistenza, nell'ambito della chiesa cattolica, di quelli che indicai come cristiani “senza chiesa e senza parrocchia”, parafrasando un'espressione dello scrittore Ignazio Silone. Una volta questi cristiani venivano etichettati come “cattolici del dissenso”, avevano dei loro punti di riferimento sul territorio, si impegnavano nel sociale a dare testimonianza della loro fede. Oggi essi costituiscono una vera e propria diaspora, che si ritrova insieme di tanto in tanto, in quelle che corrono il rischio di essere sempre più esperienze di nicchia. C'è nel nostro paese una cristianità diffusa che non si ritrova in alcuna organizzazione stabile di chiesa, sia essa cattolica che protestante.

Dall'altro lato noi tutti assistiamo al crescere di movimenti religiosi di ispirazione cristiana che vengono etichettati come “movimenti carismatici”. È il caso delle chiese pentecostali, nell'ambito dell'evangelismo, o di movimenti quali i “neocatecumenali” o il “Rinnovamento dello spirito”, nell'ambito della chiesa cattolica. Sono questi gli unici movimenti ecclesiali che crescono in Italia e nel mondo, mentre le “chiese ufficiali” quasi dappertutto dimezzano i loro membri.

In crescita è anche il numero delle sette, legate quasi sempre a particolari “visioni” o letture della Bibbia. Promotori di tali gruppi sono sempre più spesso ciarlatani che, grazie alle loro capacità di coercizione della volontà altrui, riescono a fare adepti anche fra persone dotate di un elevato livello culturale.

Se questa è la realtà, è necessario prendere atto che la divisione oramai plurisecolare fra le chiese "storiche" sulla questione dell'eucarestia, che impedisce un'unità vera, è quanto meno anacronistica. Occorre confrontarsi oggi con un mondo diverso da quello nel quale le divisioni fra le chiese sono nate. Non credo si possa definire sincretismo⁹ religioso affermare che in tutte le riflessioni sulla natura e il significato dell'eucarestia ci sia qualcosa di buono, se solo lo si voglia vedere. Ognuno deve guardare alla propria particolare visione come un arricchimento del comune mistero lasciatici da Gesù e di cui, su questa terra, nessuno riuscirà a venire a capo.

Il dibattito che si è sviluppato nelle chiese sulla vicenda della "messa ecumenica" di Sant'Angelo a Scala e in gran parte figlio delle diffidenze e della mancata conoscenza reciproca esistente fra le varie confessioni cristiane. Le divisioni generano ulteriori divisioni, così come le guerre preparano il terreno per altre guerre. Bisogna invece imboccare decisamente la via della pace e dell'amore fraterno se vogliamo tutti insieme uscire da questa spirale perversa.

La strada dell'intercomunione è difficile, ma è quella che più affascina quanti vogliono chiamarsi "cristiani e basta."

⁹ Sincretismo (Gr. « mettere due città di Creta contro una terza »). Qualsiasi tentativo di conciliare o anche di fondere insieme principi e pratiche differenti o addirittura incompatibili. Spesso superficiale e transitorio, il sincretismo può verificarsi tra religioni, filosofie e all'interno dello stesso cristianesimo. Il primo a tentare un sincretismo ecumenico su larga scala fu Georg Callixtus (1586-1656), teologo protestante che cercò di conciliare Luterani, Calvinisti e Cattolici sulla base della Bibbia, della fede dei primi cinque secoli e del Simbolo Apostolico.

PICCOLO DIZIONARIETTO TEOLOGICO

Le seguenti voci sono state tratte dal Dizionario Biblico – Claudiana Torino 1992

Eucaristia

È la trascrizione italiana di una parola greca che significa letteralmente “riconoscenza, gratitudine, benedizione,” mentre il verbo corrispondente *eucharisteîn* significa “ringraziare, benedire.” Nel greco biblico i due termini traducono le parole ebraiche *bârak* (benedire) e *b'râkâ* (benedizione), le quali vengono anche tradotte con due altri termini greci: *eulogeîn* (benedire) e *eulogia* (benedizione), usati molto più frequentemente (→ BENEDEZIONE).

Nel N.T. il verbo *eucharisteîn* è usato, assieme al verbo *eulogeîn* nei racconti della istituzione della S. Cena (Matt. 26:27 - Mc. 14:23 - Lc. 22:17 - I Cor. 11:24). Nel periodo postapostolico la parola *eucharistia* comincia ad essere usata per indicare la S. Cena e con questo significato è passata invariata nelle lingue moderne (S.CENA).

Alberto Soggin

Cena del Signore - Santa Cena

Cena, dal lat. *coena*, affine ai gr. *koiné* = comune, significa un pasto preso in comune. Cena del Signore (*kyriakôn deipnon*) è il termine usato da Paolo, I Cor. 11:20; termini affini sono: mensa del Signore (*trapeza Kyriou*) e calice del Signore (*potérion Kyriou*) in I Cor. 10:21. Eucaristia trovasi nella forma verbale: *eucharisteîn* = rendere grazie, ringraziare, in I Cor. 11:24; Mt. 26:27, ove è usata per il calice, ed ha lo stesso significato di *euloghésas* (= fatta la benedizione) adoperato per il pane al vers. prec. Nell'uso posteriore il sostantivo eucaristia venne a designare il pasto stesso.

Da tempi remotissimi il *pasto comune* ha un carattere sacro e stabilisce un vincolo tra i partecipanti. Cosf nella B. (Gen. 26:30; 31:46; Gios. 9:14); perciò il tradimento di un commensale ha un carattere di gravità quasi incredibile (Sai. 41:9; cfr. Giov. 13:18,25 ss.; Mt. 26:23 par.).

Tale carattere sacro è particolarmente evidente nei *pasti connessi con i sacrifici* “di azione di grazie,” in cui la vittima, fatta la parte dei sacerdoti, è consumata da chi offre il sacrificio e dai suoi familiari e amici in lieto banchetto (Deut. 27:7; 1 Sam. 1:3 Ss.; 9:13 ss.). Il sacrificio e il banchetto stabiliscono una comunione tra i partecipanti e con la divinità (Es. 24:11; Sal. 50:5); per questa ragione la partecipazione ai banchetti sacri pagani è condannata dai profeti: (“mangiar sui monti,” Ez. 18:6,11; 22:9).

Perciò è naturale che la *felicità dei tempi messianici* sia rappresentata con l'immagine di un *banchetto* (Is. 25:6 Ss.; cfr. Mt. 8:11; Mt. 22:2 Ss.; Ap. 19:9, le “nozze dell'Agnello”). Di tali pasti messianici sono una anticipazione la moltitudine nutrita da Gesù mediante la moltiplicazione dei pani (Mt. 14: 13-21; Mc. 6:30-44; Lc. 9:10-17; Giov.6:1-15), e i pasti di Cristo risorto con i suoi discepoli (Lc. 24:30; Giov. 21:9). Al banchetto messianico allude pure Gesù, durante l'ultima cena, quando promette, con una specie di voto, di non bere più vino “fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel Regno del

Padre mio” (Mt. 26:29), e conferma l'invito ai Dodici (Lc. 22:30).

La Cena del Signore riassume in sé tutti questi significati: pasto sacro, comunione, anticipazione del banchetto messianico; e a questo complesso di significati si connette l'allegrezza con la quale i cristiani della prima generazione “rompono il pane” insieme (At. 2:46); ma non ne esauriscono il contenuto.

La Cena del Signore è un *pasto Pasquale* (Mt. 26:17 ss. e par.). La cena Pasquale è in Israele il memoriale della liberazione dall'Egitto, riassunto di tutte le liberazioni passate, pegno di tutte le liberazioni future, simbolo della liberazione per eccellenza, la liberazione dalla schiavitù del peccato, la salvezza. Né si tratta di semplice commemorazione ma di una confessione di fede nell'opera di Dio. La celebrazione della cena Pasquale associa le generazioni successive alla generazione dell'Esodo, la liberazione di allora nel pasto rituale si rinnova in qualche modo, ridiventa presente per tutte le generazioni. Questi significati si ritrovano nella Santa Cena, che è la commemorazione del sacrificio redentore di Cristo (“Fate questo in memoria di me,” I Cor. 11:24; Lc. 22:19) reso presente, attuale per coloro che partecipano al “memoriale” di esso (cfr. Es. 13:8-10: “Quello che l'Eterno fece per me quando uscii dall'Egitto”).

Nel pasto Pasquale un rilievo particolare è dato all'agnello immolato (Es. 12:3; → Pasqua). Nella interpretazione cristiana l'agnello Pasquale è la prefigurazione del sacrificio di Cristo: “La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (I Cor. 5:7). Cristo è “l'Agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo” (Giov. 1:29), “l'Agnello che è stato immolato” (Ap. 5:6,12; 7:14; 12:11). Queste espressioni risalgono alla interpretazione data da Gesù della sua morte: “Il Figliuol dell'Uomo non è venuto per essere servito ma per servire, e per dare la vita come prezzo di riscatto per molti” (Mc. 10:45; Mt. 20:28); il Buon Pastore “dà la vita” per le sue pecore (Giov. 10:11,15,12 s.).

Il riferimento al sacrificio di Cristo ha nella Santa Cena un valore costitutivo, espresso dalle parole stesse pronunciate da Gesù rompendo il pane e offrendo il calice:

“Questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue...” (Mt. 26:26-28 par.; I Cor. 11:24-25). Dobbiamo evitare di dare un senso materiale a queste espressioni analoghe ad altre come: “Io sono la porta delle pecore” (Giov. 10:7), “Io sono la via” (Giov. 14:6), “Io sono la vite” (Giov. 15:1), “la roccia (di Horeb) era Cristo” (I Cor. 10:4).

Il verbo è, lat. *est* (*hoc est corpus meum*) sul quale si è tanto discusso, non fu probabilmente pronunciato da Gesù, l'aramaico da lui parlato lo sottintende volentieri; e il termine “corpo,” nell'uso semitico, designa meno l'organismo di carne e ossa, che l'intera persona. Le parole di Gesù, letteralmente hanno avuto questo significato:

“Questo, io per voi.” Riguardo al sangue non si deve dimenticare che l'idea di “bere il sangue,” per degli Ebrei, quali erano Gesù e i suoi discepoli, corrispondeva a un

divieto assoluto (Gen. 9:4); tanto che le parole sul sangue hanno in due resoconti dell'istituzione una forma attenuata: "Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue" (Lc. 22:20, I Cor. 11:25). L'accento cade sul "nuovo patto" (cfr. Gerem. 31:31 ss.) stipulato tra Dio e gli uomini per mezzo di un sacrificio, quello di Cristo, ed a cui sono associati coloro che prendono parte al pasto sacro, che fa parte del sacrificio stesso. L'idea di assimilarsi la potenza di un dio morto mangiandone ritualmente le carni, che costituisce lo sfondo dei riti misterici pagani, è assente da tutto il contesto di idee, e di usi sacri in cui si inserisce la Cena del Signore. Ma è evidente, che per dei cristiani di origine ellenistica, estranei a questo contesto e per contro avvezzi alla mistica rituale delle religioni misteriche, queste idee dovevano invece presentarsi spontaneamente, e la Santa Cena non poteva non trasformarsi in un mistero. Donde l'accento posto in tutta la teologia cristiana successiva sulla realtà della presenza della carne e del sangue di Cristo nel pane e nel vino che vengono consumati e la corrispondente loro trasformazione (*metabolé, transubstantiatio*), termini estranei al N. T., come il concetto che esprimono.

Sarebbe però un errore ridurre la Santa Cena ad un semplice rito simbolico commemorativo. Tutto il contesto rituale e teologico impone invece l'idea che la partecipazione alla Cena del Signore è una partecipazione reale all'avvenimento salutare della sua morte redentrice. Nella Cena la morte di Cristo, avvenuta "una volta sola" (Ebr. 9:23-28, cfr. Giov. 19:30: "~compiuto"), ridiventa presente, diventa attuale per ognuno dei partecipanti ("Questo è il mio corpo dato *per voi*," Le. 22:19; I Cor. 11:24). La Santa Cena è comunione (*koinon(a)*) con il Cristo crocifisso, col suo corpo e col suo sangue (I Cor. 10:16-17).

Nel contesto immediato di queste dichiarazioni troviamo un concetto nuovo, di grande importanza:

"Siccome v'è un unico pane, noi che siamo molti siamo un corpo unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane" (I Cor. 10:17). Mediante la comunione eucaristica

i fedeli sono costituiti in corpo unico, che è la Chiesa, corpo di Cristo. Questi pensieri sono ampiamente sviluppati nella epist. agli Efesini (1:23; 2:16; 4:4 ss.; Col. 1:18,24; 3:15). Il termine: "corpo di Cristo" ha dunque un duplice significato: il corpo sacramentale, offerto nella Santa Cena, e la Chiesa, nella sua realtà misteriosa e sacra. Partecipare al "corpo di Cristo" nella Santa Cena significa dunque partecipare alla comunità santa, all'organismo collettivo che ne prolunga in qualche modo la presenza nel mondo, e in cui il credente riceve i pegni della presenza di Cristo, lo Spirito Santo, i carismi. Nel senso di questa partecipazione l'apostolo Paolo, alludendo alle sofferenze del suo apostolato, può parlare di "sofferenze di Cristo" (11 Cor. 1:5), di una "Comunione delle sue sofferenze" (Fu. 3:10), e confortarsi al pensiero di "compiere nella sua carne quel che manca alle afflizioni di Cristo, a pro del corpo di lui che è la Chiesa" (Col. 1:24, —> **CHIESA**). Questa comunione col Cristo crocifisso traduce in termini di vita quotidiana, nella comunità dei fratelli, la comunione del "corpo rotto per noi"; ma la comunione della Chiesa, Come la comunione eucaristica, è al tempo stesso comunione col Signore risorto, presente, e anticipazione del suo ritorno glorioso: "Voi annunziate la morte del Signore *finché egli venga*" (I. Cor. 11:26). Essa rinnova di secolo in secolo la coscienza del carattere provvisorio del tempo presente, e la gioiosa speranza: "*Mardna' td!* Vieni Signor Gesù" (Apoc. 22:20).

La comunione col Signore crocifisso, risorto, veniente, la comunione con il suo corpo che è la Chiesa è il fondamento del vincolo nuovo e profondo che unisce insieme i fedeli; essa fa di loro dei fratelli, per i quali vige il "comandamento nuovo" dato da Gesù nel Cenacolo ai suoi discepoli: "Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri" (Giov. 13:34, cfr. I Giov. 4:7-12). Non per nulla i pasti familiari, in occasione dei quali veniva celebrata la cena del Signore, e l'amore reciproco dei fratelli portano lo stesso nome: *agape* (Giuda, vers. 12). A. Sb.

Le seguenti voci sono state tratta dal "Dizionario Sintetico Di Teologia", Editrice Vaticana, Roma 1995 di Gerald O'Collins, Edward G. Farrugia.

Eucaristia (Gr. « ringraziamento »).

Parola usata per l'intera celebrazione della Messa, e in particolare per la seconda parte, che viene dopo la celebrazione della Parola di Dio, raggiunge il suo apice con la consacrazione del pane e del vino che vengono trasformati nel Corpo e Sangue di Cristo, e si conclude con la comunione. Il termine « Eucaristia » si riferisce inoltre alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino (DS 1640, 1651; FCC 9.139, 9.149). L'Eucaristia, il più grande dei sacramenti e il centro della vita della Chiesa, fu istituita da Cristo nell'ultima Cena (DS 1637, 1727; FCC 9.136, 9.162). Sacrificio di lode e di ringraziamento, in cui Cristo è presente come sacerdote e come vittima, l'Eucaristia

a) rende presente la Nuova Alleanza (1 Cor 11,25; Lc 22,20) realizzatasi con la sua morte e risurrezione che ci

hanno riconciliati con Dio (DS 1740, 1742; FCC 9.172, 9.176), e

b) anticipa il compimento del Regno divino. Come banchetto, l'Eucaristia (At 2,46; DS 847) ci fa partecipare allo stesso banchetto di Dio e esprime la nostra profonda unità nella Chiesa.

Come sacrificio e banchetto, l'Eucaristia simboleggia efficacemente la donazione e il servizio agli altri a cui sono chiamati i cristiani.

Cena del Signore.

Nome usato da alcuni Padri della Chiesa e comune fra i Protestanti per designare il pasto eucaristico istituito da Cristo nell'ultima cena. Nell'unica citazione neotestamentaria (1 Cor 11,20), « la cena del Signore » comprende sia il sacrificio eucaristico sia l'*agape* o pasto fraterno che seguiva.

Agàpe (Gr. " amore ").

Termine caratteristico usato nel NT, specialmente nel Vangelo di Giovanni, nelle lettere di Paolo e di Giovanni, per designare l'amore di Dio (o di Cristo) verso di noi e, per derivazione, il nostro amore verso Dio e fra di noi (per es., Gv 15,12-17; 1 Gv 4,16; 1 Cor 13). Questo termine si applica anche al pasto che la cristianità primitiva prendeva in comune in connessione con l'Eucaristia.

Amore.

Comportamento libero, auto-trascedente, vivificante ed unificante che ha la sua sorgente e il suo modello nella Beata Trinità. L'AT ripetutamente confessa Dio come il " partner " fedele e tenero dell'Alleanza con il Popolo da lui scelto. Questo è chiamato a rispondere con l'amare Dio (Dt 6,5) ed il prossimo (Lv 19,18). Gesù ha congiunto questi due comandamenti basilari (Mc 12,29-31), e ha insegnato che il nostro amore deve estendersi in particolare ai nemici e a quelli che si trovano in difficoltà speciali (Mt 5,43-48; 25,31-46; Lc 10,29-37). In quanto comandamento massimo e " nuovo " (Gv 13,13.34; cf 1 Cor 12,31.13), l'amore può anche comportare di morire per gli altri, come ha fatto Gesù (Gv 15,13; 1 Gv 3,16). L'iniziativa dell'amore di Dio verso noi peccatori rende possibile la nostra risposta di amore (Lc 15,3-32; Gv 3,16; Rm 5,6-8; 8,31-39; 1 Gv 4,19). Ci è dato lo Spirito dell'amore (Rm 5,5); siamo chiamati nella nuova comunità dell'amore (Ef 5,25-26.29); siamo invitati a partecipare all'amore divino che è la vita intima della Trinità (Gv 17,26).

Preghiera eucaristica.

La preghiera che è al centro dell'Eucaristia e che nella liturgia romana è chiamata « canone ». Alcune forme successive sembrano essere varianti della prima preghiera eucaristica sviluppata pienamente e che si trova nella *Tradizione Apostolica* (circa 215), spesso attribuita a sant'Ippolito di Roma. Con alcune varianti nell'ordine, una preghiera eucaristica contiene i seguenti elementi: un dialogo introduttorio tra il celebrante e l'assemblea, una preghiera di lode e di ringraziamento, il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, l'*anàmmesi* che ricorda le azioni salvifiche di Dio, l'*epiclesi* che invoca la discesa dello Spirito, le commemorazioni o intercessioni, e la dossologia finale.

Intercomunione o Communicatio in sacris.

Partecipare alla liturgia in una Chiesa diversa dalla propria. Da alcuni è chiamata « ospitalità eucaristica » quando riguarda soltanto la condivisione dell'Eucaristia. L'ecumenismo incoraggia a condividere la Parola di Dio, ma i sacramenti, e specialmente l'Eucaristia, normalmente esprimono (e promuovono) un'unione ecclesiale già presente (cf UR 8). In caso di necessità e in assenza di clero cattolico, i Cattolici possono confessarsi, comunicarsi e ricevere l'Unzione degli infermi da presbiteri Ortodossi (cf OE 26-27). Molte Chiese protestanti desiderano estendere l'ospitalità eucaristica a ogni cristiano battezzato che crede che Gesù Cristo è il Signore e si accosta alla mensa eucaristica con le dovute disposizioni, in linea con la decisione espressa nel 1975 dalle Chiese Luterane Tedesche. Gli Anglicani sono generalmente molto aperti agli Ortodossi e ai Cattolici, poiché questi hanno una visione eucaristica simile alla loro. Gli Ortodossi, tuttavia, ritengono che ricevere l'Eucaristia implichi l'appartenenza alla loro Chiesa e perciò tendono a limitare l'ospitalità eucaristica ai casi di emergenza pastorale (per esempio, pericolo di vita), che deve essere giudicata su base di « economia ». Quando nel 1933, in occasione di un incontro tra Ortodossi e Anglicani, S. Bulgakov (1871-1944) propose l'ospitalità eucaristica occasionale tra quelli che condividevano le medesime vedute eucaristiche, incontrò una forte opposizione. Tra la Chiesa Romana e la Chiesa Ortodossa Siriaca esiste un accordo del 1984, firmato dal papa Giovanni Paolo II e dal patriarca Ignazio Zakka I, che permette ai membri delle rispettive Chiese di valersi dell'ospitalità eucaristica quando sono impossibilitati di comunicarsi nelle loro proprie Chiese.

Ecumenismo (Gr. « mondo abitato »).

Movimento mondiale tra i cristiani che accettano Gesù come Signore e Salvatore e, ispirati dallo Spirito Santo, cercano, attraverso la preghiera, il dialogo e altre iniziative, di eliminare le barriere che li dividono e di andare verso l'unità che Cristo ha voluto per la sua Chiesa (Gv 17,21; cf Ef 4,4-5; UR 1-4). Le comunità cristiane si separarono alcune in seguito al Concilio di Efeso (431), altre dopo quello di Calcedonia (451); lo scisma fra Oriente e Occidente è datato convenzionalmente al 1054; la Riforma avvenne nel XVI secolo; altre separazioni avvennero anche più tardi. Il Concilio Vaticano II insegnò che la vera Chiesa « sussiste nella Chiesa Cattolica » (LG 8), ma non si identifica in tutto e per tutto con essa. La fede in Cristo e il battesimo stabiliscono un'unione reale, anche se imperfetta, tra tutti i cristiani (LG 15). In particolare, gli Ortodossi hanno in comune coi Cattolici molti elementi autentici di fede e di vita sacramentale, tra cui l'Eucaristia e la successione apostolica (cf OE 27-30).

Bibliografia

Praticamente sconfinata la bibliografia esistente sull'argomento dell'Eucaristia sia in ambito cattolico che protestante. Chi volesse approfondire l'argomento non avrebbe che l'imbarazzo della scelta.

Ci limitiamo a segnalare qualche testo che ci è stato utile per preparare queste note.

1. Battesimo Eucaristia Ministero – Testo della commissione fede e costituzione Lima 1982, Elledici-Claudiana
2. La Cena del Signore – Dialogo fra la Chiesa evangelica Luterana e la chiesa cattolica
3. Jesus - La storia Vera, di Jean Potin, ed. San Paolo
4. Il Gesù storico, un manuale, di Gerd Theissen e Annette Merz, Queriniana 1999
5. Cena Pasquale Ebraica per comunità cristiane, Omar Carena, Marietti
6. Teologia cristiana, Alister E. McGrath, Claudiana
7. Catechismo della Chiesa Cattolica, Piemme
8. Il Piccolo Catechismo Il grande Catechismo, Lutero, Claudiana
9. Nuovo Dizionario di Teologia, a cura di Giuseppe Barbaglio e Severino Dianich, ed. San Paolo 7^a ed. 1994.

Indice

Introduzione	3
Una sera a Cena	4
L'invito	5
I protagonisti	6
L'intercomunione il futuro per cui lavorare	6
L'ecumenismo dal basso	9
Gli articoli di presentazione dell'iniziativa.....	13
I perché di una scelta	15
Il problema della concelebrazione.....	15
La lettera di don Vitaliano a Cassidy.....	16
Il dibattito sulle pagine de <i>Il Ponte</i>	16
Il dibattito nelle Chiese evangeliche	20
La riflessione della Diocesi di Avellino sull'Eucarestia.	22
Conclusioni.....	23
Piccolo Dizionario Teologico.....	25
Bibliografia.....	28
Indice	28